

il grande vetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLVI - N. 252 - ESTATE 2022

<https://www.ilgrandevetro.it/Il-Grandevetro-127930640608758/> - Piazza G. Garibaldi 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze
Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

146



LA DELICATA TRINA DEL MONDO

IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLVI - N. 252 (146 n.s.) Estate 2022

EDITO DAL "CIRCOLO IL
GRANDEVETRO - APS"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE
SOCIALE

Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N. 11068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel: 3282734956-3394142903-3392363827; E-mail: ilgrandevetro@libero.it
www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Marco La Rosa
Vicepresidente Enzo Filosa
Segretario Carlotta La Penna

DIREZIONE E REDAZIONE

Franca Bellucci, Daniela Bianchi, Nicolò Bicego, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Manila Novelli, Alfio Pellegrini, Giulio Rosa.

QUOTE SOCIALI
ordinario € 35
sostenitore € 60
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati € 20
estero € 60

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT5250842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bonghi - San Miniato (PI)
Chiuso in redazione martedì 30 aprile 2022

SOMMARIO

La delicata trina del mondo / Il Nucleo

Una giacca senza le stellette di Giovanni Commare 3, *Il FridaysForFuture* di Albiera Villosesi 4, *Stazione Concordia* di Gregorio Migliorati 5, *La Ninfa, prima e dopo la vita sulla Terra* di Susanna Mati 7, *Di Terra in terre* di Franca Bellucci 8, *Da cosa dipende la nostra vita?* di Alfio Pellegrini 9, *Far sapere che sappiamo* di Gian Paolo Ormezzano 11, *La guerra attraverso i social* di Claudia Bianchi 12, *Il grande sonno* di Nicolò Bicego 13, *Biodiversità e cultura* di Sofia Bonicalza 24, *Piccoli Mitridati crescono* di Maria Beatrice Di Castri 25, *Transizione black* di Angelo Baracca 26, *La contiguità perduta* di Davide Sparti 28, *Termodinamica e rapporti di produzione* di Andrea Gorini 29, *Se mi chiedessero se sono pacifista* di Francesco Farina 30, *Mi sono sputiniato* di Marco La Rosa 32, *Una guerra senza domande* di Enzo Filosa 32, *La guerra dei troll* di Manila Novelli 33, *Un ingenuo, un eroe* di Carlotta La Penna 33.

Casca la Terra, tutti giù per terra / L'Inserito

La Terra 15, *I Campi* 16, *I Boschi* 17, *Il Mare* 18, *Le Montagne* 19, *Il Cielo* 20, *La Guerra* 21, *Lettera al Presidente Franklin Pearce* del Capo Seathl 22.

Il bel fogliame / Miscellanea

Terra come suoni di Franca Bellucci 34, *Un bel gioco dura poco* di Marco La Rosa 34.

A correre

A che ora è la fine del mondo? di Luciano Ligabue; potete ascoltare il brano al link: <https://www.youtube.com/watch?v=xEndqTWoTsk>

Le immagini di questo numero

Le immagini grandi in bianco e nero sono foto tratte dal ciclo delle Ninfe, di Chiara Romanini e sono state liberalmente concesse dall'Autrice, che qui si ringrazia.

Le immagini dei cristalli colloidali di Solfato di calcio sono di Leonardo La Barbera e anch'esse sono state liberalmente concesse dall'Autore, che qui si ringrazia.

Le altre immagini provengono dalla rete.

Le vignette sono di Giuliano.

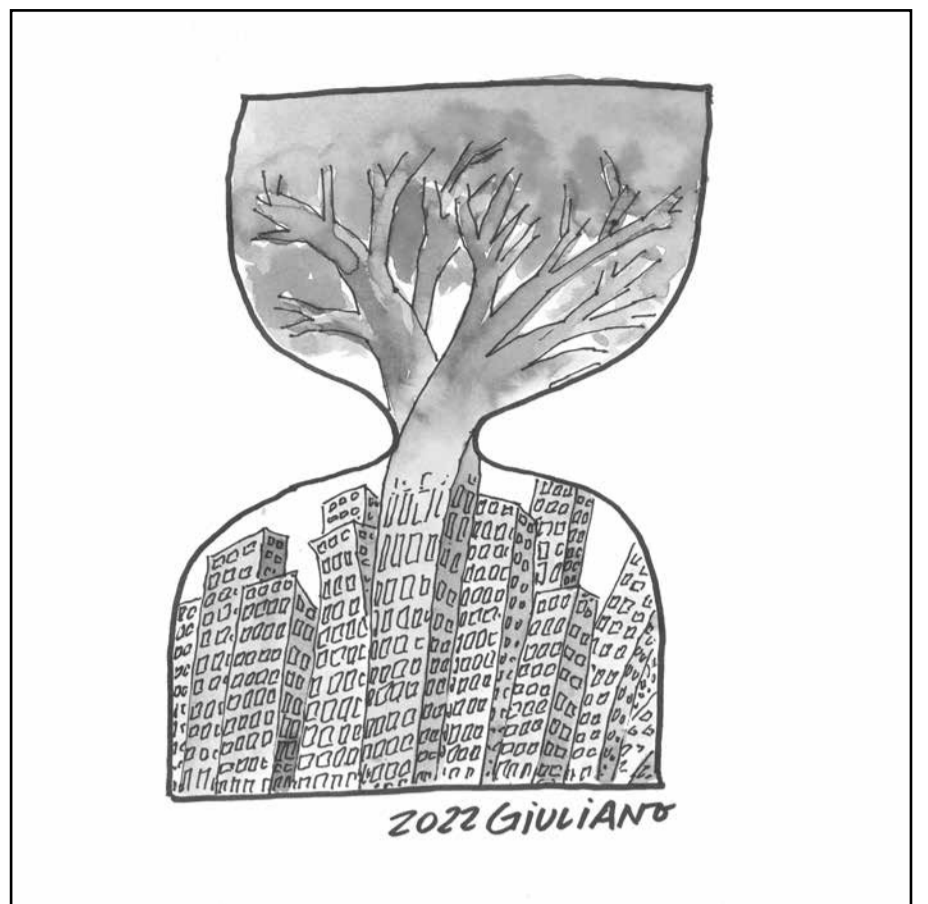
L'immagine della testatina dell'inserito pubblicitario è di Roland Topor.

L'immagine a p. 2 è un'elaborazione originale di Marco La Rosa.

Progetto grafico Romano Masoni

Impaginazione e composizione Marco La Rosa

Nucleo tematico curato da Giovanni Commare



TERRA GUERRA

Avevamo progettato di dedicare questo numero alla Terra, il pianeta che abitiamo e che trattiamo molto peggio delle nostre case. Volevamo cercare una risposta alla domanda angosciata se è vero che mantenendo questo livello di consumo delle risorse naturali e di aumento dell'inquinamento ambientale la specie umana prepara la propria estinzione in tempi sempre accelerati. Nel frattempo la Russia ha invaso l'Ucraina ed è arrivata la Guerra. Una della trentina di guerre in atto al momento, ma per noi la più preoccupante poiché si svolge nel cuore dell'Europa, riproponendo aggravati gli incubi della cortina di ferro e del rischio della guerra nucleare. Un sistema più sbrigativo che la nostra specie ha inventato per suicidarsi.

Ci perdonerete se non tutti i pensieri sono lucidissimi, ma questa volta abbiamo verificato che non sempre è vero il detto che se c'è tanta confusione sotto il cielo, la situazione è ottima.


Però ce l'abbiamo messa tutta e per interpretare la situazione vi offriamo gli strumenti più vari, dal mito alla fisica nucleare. Buona lettura! (g.c.)

La Natura è una grande maestra di grafica; così l'architettura di un cristallo o la tessitura della tela di un ragno possono rivaleggiare con le creazioni di uno scultore o di un incisore. Non si tratta, è vero, di arte, perché l'Arte, oltre a pretendere la maiuscola, deve essere artificiale, opera, quindi, di un Artista, non della Natura, figuriamoci poi di un suo agente, come un processo di cristallizzazione o, peggio, di un ragno. Per cui, dopo avere compilato un Canone, proteggiamo i più grandi esiti dell'Arte. Abbiamo per esempio costruito una teca a prova di bomba atomica dove ricoverare *La Gioconda*. La Natura è anche il più grande Chef. Si affannano i cuochi nelle cucine di tutto il mondo: nessuno riuscirà mai a riprodurre il sapore di una fragola di bosco.

Per quale motivo allora non proteggiamo, con la stessa cura che riserviamo alla Gioconda, la nostra Terra, i Campi, i Boschi, il Mare, le Montagne, il Cielo? Anzi, li mettiamo a ferro e fuoco con la Guerra?

Un tempo il paesaggio era popolato da divinità. Ogni sorgente, ogni ruscello, ogni selva era la casa di una Ninfa.

Superstizioni, direte. Ma quella sorta di panteismo pagano dava un senso al mondo e dover uccidere con le proprie mani, facendo sgorgare il sangue dei propri nemici, non fermava le guerre, ma l'orrore toccava ancora il cuore degli uomini. (m.l.r.)



5%

Ricordiamo agli amici e lettori che *Il Grandevetro* vive di lavoro volontario e di abbonamenti. Ma pure dei contributi che ci date tramite il 5%. Perciò compilando da onesti cittadini la vostra dichiarazione dei redditi, ricordatevi di segnare nella casella del 5% il codice 91006860505 per l'Associazione "Circolo Il Grandevetro" - APS. È vero, ci sono tante associazioni meritevoli. Ma c'è anche *Il Grandevetro*, una delle poche voci libere in questo desolato panorama.





LA DELICATA TRINA DEL MONDO

1. “Non sai quanto vale una giacca senza le stellette”. Con questa sentenza Michele, il mio primo filosofo, seminò mille dubbi sulla mia intenzione di entrare in accademia. Lui sapeva di cosa parlava. Era stato arruolato a vent’anni e a ventuno si era ritrovato in un campo di concentramento tedesco a rovistare nel bidone degli scarti di cucina caso mai ci fosse rimasta qualche buccia di patata o qualche foglia di cavolo. Dalla guerra tornò persuaso che nella vita bisognava collocarsi al di fuori della sfera del potere, né comandare né essere comandati. E diffidare degli entusiasmi delle masse. Lui, meccanico dell’aeronautica, si mise a riparare biciclette e non cambiò mestiere neanche quando i suoi clienti contadini abbandonarono la bicicletta per comprare la moto. Allo stesso modo continuò a dare il suo voto al Partito Comunista finché sulla scheda elettorale ne trovò il simbolo. Michele mi voleva bene. Si capisce come la sua sentenza frantumasse, come un cuneo esplosivo, quelle quattro idee che costituivano i pilastri della mia formazione romantica e risorgimentale al centro della quale c’era il mito dell’eroe. Eroe consacrato dalla guerra, eroe almeno di un duello vittorioso. Non era solo scuola. Da quelle parti la mia generazione è stata allevata a pasta e film western. Alla fine, in qualche modo la sentenza di Michele raggiunse il suo scopo, non indossai la giacca con le stellette.

2. Il mito dell’eroe sbucò fuori da un’altra parte, da quella che mi ero scelto allo scopo di cambiare una società che non mi piaceva, nella lotta contro l’imperialismo. “Vietnam vince perché spara”, “Il potere nasce dalla canna del fucile”, arrivavano come ovvietà, Machiavelli in salsa maoista; d’altra parte nel 1975 si poteva non gioire della fuga precipitosa

e scomposta degli americani da Saigon? Ma fu proprio in quel torno di tempo che si manifestarono i primi sintomi della nausea: fu quando militanti delle Brigate rosse, che dicevano di agire per i nostri stessi obiettivi cominciarono a sparare su persone inermi, “Colpirne uno per educarne cento”. Un atto troppo vigliacco per poter essere giustificato dalla motivazione politica. La nausea divenne vomito quando assassinarono Roberto Peci per vendicarsi del fratello Patrizio che si era pentito, una vendetta trasversale. Il mezzo prefigura il fine: che sistema avrebbero creato costoro che agivano nello stile del potere mafioso nel caso avessero vinto? Non sarebbe stato certo il mondo di giustizia e democrazia in cui avrei voluto vivere.

3. Finiremo noi, esseri umani, non la Storia, come qualcuno teorizzò alla fine del secolo scorso, vedendo nella dissoluzione dell’Unione Sovietica la fine delle contraddizioni e dei conflitti. Presto, mettendo a frutto la minacciosa disponibilità delle armi atomiche e la catastrofe ambientale, toccherà a noi specie umana, dopo aver portato all’estinzione una bella famiglia d’erbe e d’animali. La vita continuerà comunque, senza di noi. O con pochi di noi riportati a forme primordiali di esistenza.

Mio secondo filosofo e miglior fabbro, Gianfranco non ebbe la ventura di affacciarsi sul nuovo secolo, ma ne anticipò con stringente logica le dinamiche essenziali e soprattutto l’infrangersi della

UNA GIACCA SENZA LE STELLETTE

Giovanni Commare

volontà rapinatrice contro i limiti della natura. Sottoporre a critica le parole, diceva, per andare alle radici delle cose. Guerra è nella natura delle cose, come violenza è nella cultura e nella storia da cui veniamo. Possiamo confrontarci senza turbamento con l’assioma “Padre e re di ogni cosa, la guerra”, se ricordiamo che già in *Iliade XIII* “guerra è a tutti ugualmente funesta”. Non esiste la vita senza conflitto. Una tensione vitale che non ha somiglianza con lo scannamento del mio simile. Per quanto tecnologica possa essere, specialmente nell’attacco aereo e missilistico, l’efficacia dello strumento si misura sempre sul numero dei morti e delle distruzioni che produce. L’umana ferocia. Alla quale si contrappongono la mitezza, la compassione e l’amore. Una nota ingenua e leggera, come il leonardesco “Amor omni cosa vince”. Gianfranco, che agì e pensò nel conflitto come amante appassionato della vita (“i comunisti sanno godere della vita”, così lui), fu uno dei primi italiani a finire a Gaeta come obiettore al servizio militare.

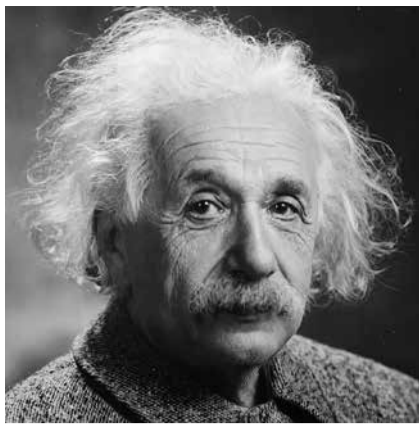
4. Non sa più dove si trova e che cosa guarda. Ora ha nausea della guerra, ha nausea degli eroi di guerra, ha nausea delle madri degli eroi, vincitori o vinti, e dei morti in guerra, e del dolore, quando si scioglie la pena, il sangue nella polvere, la memoria devastata, l’odore della carne bruciata. Rimane solo un grido: basta guerra!

Eppure, le due guerre mondiali hanno fatto nascere l’idea di istituzioni politiche sovranazionali che consentissero di risolvere pacificamente le controversie tra Stati. L’esito non è stato felice. Naufragata la prima Società delle Nazioni, nel 1945, sotto lo shock delle bombe atomiche si può dire, nacque l’ONU, il cui Statuto proclama l’obiettivo di evitare alle generazioni future il flagello della guerra, affermando la fede nei diritti fondamentali dell’uomo e la tolleranza nelle relazioni tra Stati. A questi buoni principi, com’è noto, non è corrisposta una pratica coerente, innanzitutto nella costruzione delle Istituzioni plasmate dalle Grandi potenze vincitrici. Perciò non tutte le guerre sono state evitate, ma alle generazioni posteriori al 1945 in larga parte dell’Europa e delle Americhe è stato garantito un insolito periodo di pace.

Troppo lungo, dice Michele: ora cova il tempo della ferocia, le masse hanno bisogno di sangue e di orrore.

5. *Noi, abitanti della Terra, decisi a vivere insieme, nessuno escluso, in pace, senza armi mortali, senza fame e senza muri ostili, a garantire un futuro alla specie umana e alle altre specie viventi... promuoviamo un processo costituente della Federazione della Terra, aperto all’adesione di tutti gli Stati esistenti...*

Un altro mondo sarebbe possibile. Per porre fine all’azione devastatrice verso la natura e garantire la pace, la dignità, i beni vitali e i diritti fondamentali di tutti gli esseri umani bisogna imporre limiti e vincoli ai poteri selvaggi dei mercati globali e degli Stati sovrani. Lo strumento è la Costituzione della Terra (del processo che ha portato a questo progetto ha scritto ottimamente Augusto Cacopardo nel *Grandevetro* 250, inverno 2021, p. 12).



Io appartengo all'unica razza che conosco, quella umana

A che ora è la fine del mondo / Che orè, scusa ma che orè / Che non lo posso perdere / L'ultimo spettacolo / Fine del mondo in

IL FRIDAYSFORFUTURE

Albiera Villoresi

La proposta si riallaccia alla discussione su una riforma dell'ONU. Secondo la Costituzione della Terra, organo deliberante è ancora l'Assemblea generale, così come rimangono il Consiglio di sicurezza (sempre 15 stati, ma a rotazione, con decisioni a maggioranza e senza poteri di veto), l'OMS e la Corte internazionale di giustizia che dovrebbe agire innanzitutto contro i governi dispotici. Oltre i diritti, si individuano i Beni fondamentali per la vita da sottrarre al mercato, così come si definiscono i Beni illeciti, quelli che minacciano la vita, a cominciare dalle armi atomiche, tutte le armi da fuoco, i rifiuti tossici o comunque pericolosi, le energie non rinnovabili.

Alla Federazione della Terra sono affidate funzioni globali di garanzia sia dei principi stabiliti, sia di accertamento e riparazione giurisdizionale delle violazioni dei suddetti principi, insieme alla soluzione delle controversie internazionali. Un'utopia diranno gli scettici, un atto di estremo realismo secondo i promotori (la versione più aggiornata in L. Ferrajoli, *Per una Costituzione della Terra: l'umanità al bivio*, Feltrinelli, 2022; su www.costituenteterra.it la *Bozza per una Costituente della Terra*, 2021, dello stesso Ferrajoli).

Un'utopia, dice Michele. Chi realizza il progetto?

Occorre un movimento planetario tanto esteso e profondo da vincere il dominio del potere politico ed economico. Si può essere scettici, ma è bello averlo pensato, dico. Nel caso dell'attuale guerra della Russia contro l'Ucraina si applicherebbe l'Articolo 61 per sottoporre la controversia "ad arbitrati, o al giudizio della Corte internazionale di giustizia o a qualunque altra procedura idonea alla loro pacifica soluzione".

Chi lo gestirebbe questo campanellino al collo di Putin? Così Michele.

Il nodo c'è ed è difficile da sciogliere, devo ammettere. Gli Stati Uniti o la Cina, per dire, accetterebbero di lasciare il monopolio della forza al Comitato di stato maggiore e di sicurezza globale, che avrebbe fra l'altro il compito di "promuovere e controllare il progressivo disarmo di tutti gli Stati"?

Sarebbe un livello superiore di civiltà generato dalla mitezza, dice lui.

A questa civiltà superiore si arriva rendendo protagonisti gli "abitanti della Terra", casa comune degli esseri viventi. Più che un sogno, un bisogno da condividere, insieme al perseguimento di ogni forma di disarmo possibile ora. Da richiamare alla memoria sempre, soprattutto quando ci sentiamo (e siamo) sconfitti.

Io, dice Michele, quando con struggente candore un figlio mi prospettasse questa pacifica convivenza mondiale, una umanità mite, non potrei non dirgli: Stai attento, non ti fidare mai del tutto, mantieni un velo di diffidenza: i malvagi esistono.

Negli ultimi anni sono nati numerosi movimenti giovanili, tra i quali spicca quello del FridaysForFuture, che investe le sue energie nella sensibilizzazione sul cambiamento climatico attraverso una costante presenza nello spazio pubblico sia per sollecitare l'opinione pubblica che per esercitare una pressione politica.

Questo movimento, nato nel 2018, riunisce giovani (e non solo) di tutto il mondo, accomunati da uno spirito di protesta nei confronti di un sistema lesivo degli equilibri socio-ambientali. Questo slancio nasce principalmente da un bisogno di rivendicare il diritto a un futuro stabile, sicuro e felice per tutti. Per questo, di fronte al silenzio e all'inefficienza della politica nell'affrontare la crisi, i giovani cittadini si sono riuniti per dire la loro. Nel fare ciò, FridaysForFuture in particolare, ha scelto di adottare uno spirito conciliante, pacifista. Infatti, evitando scontri troppo diretti e prese di posizione troppo radicali, vuole raccogliere un numero di persone più ampio possibile. Questa strategia si basa sulla convinzione che tutti debbano essere coinvolti, al di là delle convinzioni politiche personali: infatti la crisi ambientale che stiamo vivendo, e di cui conosciamo le conseguenze da troppo tempo, interessa tutti e non presuppone un'appartenenza ideologica specifica. Attenzione però! Con questo il movimento non vuole staccarsi dalla politica, ritenuta un mezzo imprescindibile per ottenere i risultati desiderati.

Le critiche esterne a questa scelta non sono mancate ed è stata spesso interpretata come una mancanza di convinzione e propositività. Di fronte a ciò, non ci scandalizziamo e accettiamo

le critiche, a condizione che siano costruttive. Ciò che però ci sentiamo di affermare è che in generale, soprattutto in questi tempi in cui il dubbio non è concesso e si cercano risposte semplici e veloci, si tendono a semplificare questioni che nascono e restano complesse. Per questo riteniamo che una certa flessibilità sia d'obbligo e che non si debba sempre scegliere una parte netta. Infatti il dibattito deve restare vivo e non si deve rimanere aggrappati alle proprie posizioni con ostinazione. Talvolta è vero che non siamo sempre decisi, ma anche perché non sempre la risposta è univoca, e diversi fattori possono influenzarla. Citiamo ad esempio la questione delle energie rinnovabili, tema controverso su cui ci concediamo il beneficio del dubbio e della riflessione: sebbene siano indubbiamente tra gli strumenti necessari alla risoluzione della crisi energetica, rappresentano ancora un tema aperto e dibattuto, che raccoglie opinioni diverse anche tra i gruppi ambientalisti. Il fatto che questo aspetto del movimento non sia generalmente conosciuto, o talvolta sottovalutato, ci può portare a riflettere: forse in futuro dovremmo condividere il percorso di dibattiti e di formazioni che ci porta ad abbracciare le cause per cui lottiamo.

A livello fiorentino il movimento conta tra i militanti più attivi una decina di ragazzi, tutti di età liceale o universitaria. Questa composizione, prevalentemente giovanile, è riscontrabile anche nella partecipazione alle manifestazioni: sono soprattutto gli studenti a scendere in piazza. Le stime dell'ultima manifestazione a Firenze sono di oltre un migliaio di manifestanti, numeri molto inferiori

rispetto alla partecipazione ai primi eventi che furono lanciati, ma sempre consistenti. Infatti, nonostante gli effetti del COVID che ha portato una diffusa inerzia generale, la mobilitazione per l'ambiente resta ancora tra quelle più sentite dai giovani. E ancor più in questo momento, in cui l'attuale guerra e il pericolo del nucleare minacciano ancora più insistentemente il nostro futuro e i nostri sogni.

Tuttavia, se è vero che la nostra generazione si sente vicina alla tematica ambientale, a livello generale, invece, l'urgenza viene percepita come lontana, preoccupante ma sorvolabile. Sicuramente anche perché a livello mediatico viene spesso taciuta. Oppure, quando se ne parla, lo si fa solo di sfuggita, citando una qualche catastrofe avvenuta dall'altra parte del mondo. Tutto questo si traduce, a meno di una particolare sensibilità personale, in una certa indifferenza. Si dovrebbe invece insistere a partire dalle situazioni locali: da una parte per comunicare la globalità della crisi, dall'altra per evidenziare obiettivi più tangibili, non troppo lontani. Si deve riuscire a comunicare l'urgenza della situazione ma anche l'immediata praticabilità di molte soluzioni, senza generare il panico o la rassegnazione.

Anche sulla città di Firenze e dintorni ci sono questioni irrisolte e che, con un po' di forza di volontà, andrebbero affrontate. La più lampante riguarda l'ampliamento dell'aeroporto di Peretola, operazione su cui invece siamo univocamente contrari: in questo caso il dibattito è chiuso da tempo. Per questo ci impegneremo a divulgare il più possibile ciò che sta succedendo e speriamo di portare dalla nostra parte più giovani possibili. L'unica cosa che chiediamo è un po' di apertura e di credito nei nostri confronti. Per questo invitiamo tutti a rimanere aggiornati sulle nostre iniziative e a partecipare numerosi!

Brevi

Ci cascano anche i grandi scrittori, come Sandro Veronesi (*FraSiCelebri.it*): "Per andare dove non sai, devi passare per dove non sai".

Sono d'accordo, non solo:

"Per restare dove sei, devi stare dove sei (ma, dopo una certa età, metti in tasca un biglietto con l'indirizzo di casa)".

"Per sapere quello che fai, prima devi saperlo (altrimenti leggi le istruzioni)".

"Se all'improvviso sei circondato dalle tenebre, prima o poi la luce tornerà (ma prova a premere l'interruttore)".

"Prima di andare alla Coop, prendi la lista della spesa (altrimenti telefona a casa)". (*m.l.r.*)



Libia



mondovisione./Diretta da San Pietro per l'occasione/La borsa sale i maroni no/Ferri batte il record di autogoal/Le liste del

Caro Greggo,

ti scrivo perché oggi mi sento solo; e sento la nostalgia dell'ultimo concertino sotto i portici di piazza Mazzini. La tua viola scivolava come un ruscello di montagna, il violoncello della Sara rispondeva bene e anche il mio flauto – che ho qui con me – non era male. Ho l'impressione che la memoria sia come un camaleonte, cambia colore con l'ambiente dove ti trovi. Qui i quadri del ricordo sono incisioni, dipinti non con il pennello ma con il bulino. È un altro mondo; un mondo doppio più che mai. C'è un mondo dentro, quello della nostra giornata normale, scandita dalle ore degli orologi; e un mondo fuori, avvolto nel ghiaccio e nel crepuscolo dove il tempo ha altre durate. Fuori i nostri movimenti fanno rumore; e si solleva subito l'immane sofferenza degli echi. È come se si svegliassero orecchi e bocche che dormivano. Il silenzio non è né sordo né muto, e reagisce nella lingua degli echi. Spira di tanto in tanto un vento forte; è come il cane che abbaia nella notte, una voce naturale degli echi, con modulazioni infinite e inaudite.

È tardi, dice l'orologio. Dalla piccola finestra della mia stanzetta, vedo la distesa di ghiaccio e un grigiore che va dalla terra fino al cielo. Non so se posso utilizzare la parola terra per questo manto bianco e gelido. La terra si trova a migliaia di metri sotto i nostri stivali; anche il cielo si capisce che c'è solo per lontanissimi sprazzi di azzurro.

I miei colleghi sono francesi, neozelandesi, americani e ci sono anche due russi, oltre a tre altri italiani. Stazione Concordia, appunto. Sono contento del mio mestiere di geologo che mi ha portato fin qui per la seconda volta. Tu hai preso un'altra strada: ma pensare è come una febbre che ti attacca improvvisamente e devo rubarti il mestiere per una volta. Gli echi non sono fenomeni fisici, ma metafisici. Vivo con l'eco di me stesso. E mi prende l'angoscia. Non per quello che faccio, ma per quello che mi porto dietro, ringhia e mi addenta al polpaccio.

L'altro giorno non ho resistito. Sono uscito fuori con il mio flauto; avevo i guati sottili BD e mi sentivo in fiato, anche se il fiato manca. Ma ce l'ho fatta! Non ho mai sentito un suono così uscire dal mio flauto. L'aria sulla quarta corda si riproduceva quasi all'infinito e non ero io che la suonavo ma il silenzio. Sì, il silenzio suonava con le note di Bach, così strano e così crudele. Alcuni dei miei compagni sono usciti fuori; e poi sono rientrati senza parlare. Non so che cosa abbiano pensato di quella follia. Avevo bisogno di comunicare a qualcuno, forse a Dio, il mio rumore, il rumore della mia coscienza. Bach confesso di averlo preso

STAZIONE CONCORDIA

Gregorio Migliorati

a pretesto; era stranissimo che potesse essere il demone del mio rumore. Viviamo di rumore e nel rumore, anche quando stiamo in silenzio, che è un rumore più tenue. Siamo figli del rumore. Il rumore ci fa vivere e ci fa morire. Solo qui, nel silenzio del silenzio, puoi esserne veramente convinto. Penso che c'è un inquinamento assai più radicale di quello dei nostri rifiuti; me lo suggerisce il rumore, che ci avvolge nelle sue spire come i mostri marini avvolgono Laocoonte. Nei suoi meandri il cervello produce rumore. Non parliamo poi del fuori. L'ambiente è pieno di rumore, e anche il significato delle cose non può fare a meno del rumore delle cose. Nel mio lessico, il rumore non è che la scia spazio-temporale eccellente dell'agire. Che 'interviene' e viola la 'purezza' di ciò che chiamiamo ambiente. È la fonte dell'inquinamento: per quanto oggi enorme, è l'ultimo prodotto di un costume primigenio. In antico, i popoli chiedevano il permesso agli Dei prima di qualsiasi azione che modificasse l'ambiente; era l'epoca in cui, dice Talete, tutto era pieno di Dio; ma da allora gli dei non hanno fatto altro che regredire, ricorda Comte. Prometeo, un eroe per gli uomini, viene punito da Zeus. Rubò il fuoco agli dei; il fuoco ha alterato tutto ciò che ci circonda. Prometeo è l'evento del fare umano che desacralizza il mondo, inquinandolo. Tra una settimana mandiamo i nostri rifiuti in Nuova Zelanda: li raccogliamo meticolosamente. Ma è troppo tardi. Per non inquinare e lasciare tracce indelebili e invisibili, non dovremmo essere qui. Non dovremmo esserci. Siamo bravi e rispettiamo tutte le buone maniere: ma inquiniamo

irrimediabilmente. *Homo faber, homo polluens*, mi pare. Respingiamo questa equazione perché ci sconvolge dalle fondamenta. Titiro *patulae recubans sub tegmine fagi*, di cui parla la prima georgica di Virgilio, inquina anche lui, quasi come un operaio della Casa del cuscinetto da noi a Guastalla. O mio nonno, che coltiva lamponi 'biologici'. È chiaro che inquiniamo oggi, con l'industria e la tecnologia, molto di più, ma ce l'avevamo nel sangue questa inclinazione a produrre rifiuti. Qui stiamo attentissimi: ma ciò non significa eliminare l'inquinamento. L'inquinamento siamo noi. Ed è l'inquinamento di guerra, di cui vediamo gli orrori in Ucraina oggi. I carri, le auto, i palazzi, i corpi per terra o nelle fosse comuni sono diventati rifiuti che metteremo da qualche parte sulla terra: resteranno per sempre anche quando dissolti nell'ambiente. Con la guerra, si raggiunge il massimo teorico della produzione di rifiuti: nell'irresistibile parossismo dialettico e tuttavia nella continuità dell'agire inquinante distruggiamo quello che abbiamo costruito, e ci spingiamo fino all'acme della costituzione dell'uomo come rifiuto. Il rifiuto dell'uomo.

Anche io rileggo l'Orazio del nostro liceo e lo trovo strabiliante. Quando dice, nella prima delle sue Satire, *est modus in rebus, sunt certi denique fines quos ultra citraque nequit consistere rectum* avanza con discrezione il principio di un'etica totale: poiché siamo noi che inquiniamo il mondo, essendo strutturalmente inquinanti, non possiamo che farlo in maniera ragionevole, al minimo possibile; ci sono confini che non dobbiamo superare ed è qui

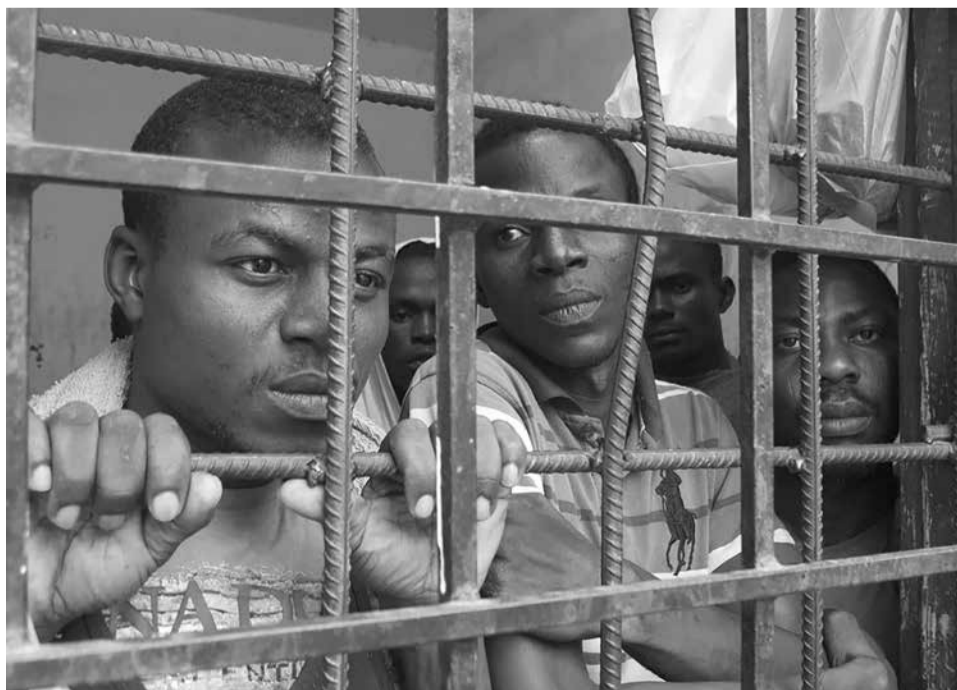
che nasce l'etica, un'etica essenzialmente tragica. Stare dentro i confini delle cose tra le quali viviamo e che vivono con noi. Le cose hanno un'anima, *sunt lacrimae rerum*, ricorda Virgilio. Mi viene il capogiro ragionando su questo filo da equilibrista, oltretutto con l'imprevista ricomparsa del latino. È un aiuto insperato, una lingua viva perché morta; non compete più con niente, diventa puro spirito. Continuo nella mia brutta scoperta. Siamo noi gli unici animali al mondo a cambiare l'ordine del mondo: gli altri animali lo lasciano così com'è. Nell'Eden il mondo si offriva all'uomo con le sue delizie. Era il protagonista della vita. Ora è l'uomo: il sudore della fronte con il quale ci guadagniamo da vivere non è un guadagno per il mondo. E se noi ce ne vantiamo, il mondo ne soffre. L'uso (abuso!) del mondo fa parte della nostra immoralità innata, del nostro peccato originale. Ciò che noi chiamiamo civiltà contempla la moderazione 'responsabile' nell'uso del mondo; la barbarie – e massimamente la guerra – è il contrario. Ma, come avverte Sigmund Freud, è pura illusione ritenere che la civiltà possa vincere la sua battaglia una volta per tutte e annientare la barbarie; la barbarie è un tetro compagno di viaggio della civiltà, e nessuno potrà mai risparmiarci la fatica di vigilare e combattere giorno dopo giorno: per svelare le sue trame ferali e renderle il più possibile inoffensive.

Quando ho cominciato a scriverti mi ronzava nel capo l'idea di voler essere sepolto nel ghiaccio: per convalidare il distacco dal mondo, e quasi redimermi nel freddo estremo. Ma devo rassegnarmi al mio corpo inquinante, tornare a casa e smetterla con la presunzione di essere un po' meglio degli altri.

Spero che da filosofo professionista non mi mandi al diavolo per questi eccessi di pensiero *naïf*, o, da *parvenu*, come dirai con il tuo noto cinismo; ma sai che ho studiato, e vado fino in fondo, e, forse, a fondo. Mi penetra nelle ossa il dilemma tra ciò che chiamiamo destino e la nostra volontà. Quando siamo arrivati sulla costa, i pinguini si avvicinavano senza paura a noi caracollando sulle zampe e con le ali come fossero mani da stringere. Ci siamo allontanati da loro; alle Galapagos, mi ricordo, le guide ci tenevano a debita distanza dalle foche, dagli uccelli marini e dalle tartarughe per evitare contaminazioni umane agli animali. Se il nostro dovere etico è la misura, non ci salverà dal destino, può salvarci almeno dalla colpa.

La lampada sulla parete ha una luce fredda, freddissima. La spengo e forse mi metto a dormire se si attenua nella testa il chiasso del silenzio.

Tuo



Libia

Ludo



La Valse: fotografia tratta dal ciclo delle Ninfe



giudizio universale / Saranno trasmesse dai telegiornali / A reti unificate e poi sulla pagina 666 // Prima però sul Canale 9 ci

“Le ninfe sono sparite” (“*The nymphs are departed*”): così constatava T. S. Eliot, in un verso del suo maggiore poema, *The waste land*. Se le ninfe un tempo abitavano la terra, popolavano le rive dei fiumi, erano di casa in ogni fonte (anzi: erano la fonte), adesso sembrano inesorabilmente rimpiazzate dai rimasugli e dai rifiuti della società industriale. La deflazione della Ninfa, la sua caduta a terra, pare alludere al precorrimiento della minaccia ecologica odierna, della quale la finale e forse definitiva sparizione di queste delicate creature semidivine, spiriti soggetti allo svanimento, diviene simbolo. L'epoca antropica rifiuta la Ninfa, emblema e voce della sacralità intangibile della natura, o meglio la spinge – come vedremo – a una radicale, irricognoscibile metamorfosi.

In effetti la natura è ormai un concetto eteronomo, determinato nei suoi confini dalla potenza della tecnica; di fatto non esiste più natura in sé libera e autonoma, ma solo natura artificiale da mantenere e preservare rispetto alla forza distruttrice della specie umana. Tutto ci è affidato. La specie ninfale è una delle prime a farne le spese – il loro corpo naturale svanisce, prima riducendosi a un profilo, poi scomparendo del tutto, come nelle bellissime fotografie che queste parole accompagnano. Tuttavia, ancora oggi, nell'era denominata antropocene – ovvero determinata in tutte le sue catastrofiche conseguenze dalla specie *Homo sapiens*, peraltro unica sopravvissuta tra le specie di ominidi –, e nel bel mezzo di quella che è stata definita la sesta estinzione di massa – dopo le grandi estinzioni del passato geologico, l'ultima delle quali, quella in cui morirono i dinosauri, rimonta a ben 66 milioni di anni fa –, la Ninfa ci ricorda l'origine spuria, forse deterministica o casuale, in ogni caso esclusivamente chimico-naturale, della vita.

Se la Ninfa, dunque, da una parte non sa adattarsi al clima che cambia (inteso nel senso specifico di *climate change* e nel senso generale di mutamento epocale delle condizioni di vita ai tempi del nichilismo), ciò non annulla però l'elemento biologico, ovvero vitale, della Ninfa e il suo legame con la vita; ma anche con il passato di quest'ultima, quando ancora vita non c'era. La Ninfa rimanda all'elemento pre-biologico, di cui essa è l'incubatrice. Senza acqua, lo si sa, niente vita. E la *nympha* è la sorgente: è la polla d'acqua, lo zampillare, l'allagare, lo scorrere; e insieme è la fanciulla, generatrice e creatrice per natura. Se la Ninfa è dunque, in primo luogo, acqua, la sua origine va cercata al di là del divino, dell'umano, dell'animale e del vegetale (pur comprendendo in sé

LA NINFA PRIMA E DOPO LA VITA SULLA TERRA

Susanna Mati

anche tutti questi elementi): la sua è un'origine addirittura minerale.

La sua figura costituisce perciò un richiamo alla prima scaturigine della vita, a quell'insieme di elementi minerali, dai quali si sono create – su un confine incertissimo – le prime molecole di sostanze viventi. Essa allude al crearsi della vita, dal nulla di vivente che la precedeva. Come l'universo, nei tempi impensabili e indescrivibili precedenti il *big bang*, ha potuto creare se stesso dal nulla, grazie solamente all'esistenza della legge di gravità (come ha spiegato bene, ad esempio, Stephen Hawking in *Dal Big Bang ai buchi neri*), così la vita, nei tempi assai più pensabili della Terra primordiale precedenti il suo avvento, ha creato chimicamente se stessa dalla non-vita, da semplici elementi inanimati, solamente mediante la formazione di molecole di amminoacidi, le unità che compongono le proteine (come ha spiegato bene, ad esempio, Richard Dawkins ne *Il gene egoista*).

A partire da alcuni ingredienti chimici grezzi, da componenti semplici la cui presenza è riscontrabile anche su altri pianeti: acqua, anidride carbonica, metano e ammoniaca, che alimentavano quel brodo primordiale che, secondo i biologi, componeva i mari da tre a quattromila milioni di anni fa, si crearono molecole più grandi, e appunto gli amminoacidi, che stanno alla base della vita, o sostanze organiche come purine e pirimidine, che costituiscono i fondamenti della molecola genetica; ciò fino a che non ne arrivarono alcune capaci di replicarsi, di creare copie di se stesse: il DNA. Anche oggi si possono ricreare in laboratorio, partendo da un brodo di

coltura, molecole più complesse di quelle che si hanno in origine. Allora, le sostanze organiche si concentrarono, si aggregarono, si ricombinarono, sotto l'azione di luce ultravioletta e scariche elettriche, di reagenti come i gas atmosferici, le esplosioni vulcaniche, i temporali, l'irradiazione solare. Così, dalla non-vita, dagli elementi primordiali, nasce la vita. La Ninfa è capace di ricondurci a quest'origine puramente chimica, accaduta diverse migliaia di milioni di anni fa.

Tuttavia, la Ninfa è anche un corpo che scompare, che rimanda a un dopo-la-vita. Le ninfe sono forse vissute sulla terra in epoca rinascimentale (ma era già un ri-vivere, rispetto al classico), e forse a Firenze; Boccaccio, poi Poliziano, Lorenzo de' Medici, e prima ancora perfino Dante, lo testimoniano.

Su questa soglia iconologica ci aiuta la suggestiva ipotesi warburghiana formulata da Georges Didi-Huberman in *Ninfa Moderna*. Infatti la Ninfa, si sa, ha natura di sopravvivenza, di creatura postuma, che esprime una vita sempre successiva a quella dell'antichità (un *Nachleben*, secondo Warburg). Ma è anche una formula di *pathos* (*Pathosformel*) che allude al risalire di una memoria lungo il tempo: un tempo che è quello del desiderio. Il corpo femminile, qui, ha con la veste, o il velo, o il pannello che la avvolge un rapporto peculiare: è quest'ultimo, infatti, a venire in primo piano, a causa di una lenta e latente decadenza, e poi sparizione, del corpo stesso. Le ninfe, infatti, sono scomparse: la terra è disertata da queste piccole divinità. La Ninfa declina come l'aura, desidera l'orizzontalità, avvicinando-

si al suolo, scivola progressivamente, secondo quel movimento che gli antichi neoplatonici chiamavano *neusis*; è un'inclinazione verso il basso che pare riuscire a trattenere solo gli aspetti più materiali, anzi, materici. Didi-Huberman ipotizza appunto che il velo o la veste cada, che il pannello si emancipi dal corpo e si carichi di un'aura emotiva propria, che diventi esso stesso una formula di *pathos*. Che rimangano, insomma, dall'irrimediabile caduta della Ninfa, e poi dalla sua sparizione, solo quelli che Warburg definiva gli “accessori in movimento” (*bewegtes Beiwerk*), caratteristici del tipo-Ninfa: vesti, chiome, filamenti vegetali floreali o meno, tutti ondeggianti e mossi da correnti d'aria o d'acqua; questi si fanno carico dell'elemento patetico, emozionale, nel momento in cui il corpo della Ninfa svanisce. A questa “storia di fantasmi” (per dirla sempre con Warburg), che è anche l'esito di una dissociazione molto profonda, si ispirano le suggestive fotografie di Chiara Romanini, scorse di scomparse Ofelie, meduse, ectoplasmici, che ritraggono anche, infatti, quanto di effimero e spettrale può esserci nelle immagini e nel loro decorso. È l'*informe* che si affaccia, dopo la sparizione del corpo iconico delle piccole semidivinità; in modalità deiettiva e decaduta, Didi-Huberman le riconosce, ad esempio, in quelle *serpillières* (stracci arrotolati su se stessi) che si trovano lungo i marciapiedi di Parigi dopo che è stata fatta scorrere l'acqua per la pulizia delle immondizie. In queste fotografie, le vesti sono animate e disanimate insieme: animate per il movimento impresso, disanimate perché sempre più disabitate dal corpo; e tuttavia, queste immagini riconducono comunque alla memoria una mitologia latente. Si tratta chiaramente, infatti, di sopravvivenze o testimonianze di un passato, nel quale la Ninfa era presente sulla terra, mentre adesso si può intravederla soltanto tramite lo sguardo immemorabile dell'acqua, nelle pieghe della memoria. Più la veste procede, in queste immagini, verso l'elegante trasparenza dell'informe, più la Ninfa rivela ancora *in absentia* la sua natura di moderna guardiana delle fonti, sparita, ma ancora riscontrabile nelle pozzanghere, negli stagni e perfino nelle fogne.

Del corpo rimangono le vestigia: le vesti. Rimangono delle alghe impigliate, memoria arcaica, vegetale delle ninfe. Rimane l'acqua: il ritorno al minerale e all'inanimato, che pur recano in se stessi tracce di vita passata; o forse anche una possibilità di vita futura, qualora tutto dovesse un giorno, sul nostro pianeta, ricominciare daccapo?



Myanmar



sarà / Il terzo festival del dolore / Con la finale dei casi umani / Meno meno umani che mai / I puttameri ci diano dentro / Che

DI TERRA IN TERRE

Franca Bellucci

Se si ammette che ci siano intellettuali capaci di incrementare la prospettiva dei cittadini, con la loro riflessione, con la propria visuale, Gavino Ledda va tenuto presente. La sua prima narrazione biografica, *Padre Padrone*, del 1975, rilanciata dal film dei fratelli Taviani nel 1977, determinò una frattura in Italia, un incitamento a prendere in mano la propria vita mettendo in discussione la tradizione. È stata, però, una sorpresa rendermi conto che Ledda era anche autore di un ampio, strutturato poema epico, scritto nel 1991, coerente con le sue esperienze e meditazioni sulla cultura, esprimendosi in sardo: il che è accaduto a fine 2020, quando si è parlato di Ledda come attore in un film presentato alla Mostra del cinema di Venezia. Procurato il libro, ne ho apprezzato gli aspetti generali, a partire dallo sguardo sapiente, lucido, con cui l'autore guarda il mondo.

Il titolo suggestivo, *Aurum Tellus*, latino, riecheggia il nesso, formulato da poeti latini ma ripreso dai moderni, di "alma Tellus", al vocativo, come anche, associabile, "alme Sol": "Terra - o Sole - fecondante". *Tellus*, come *Sol*, è nome astrale: ma, conservando un'eco cosmica, ha poi indicato anche terra manipolabile dagli uomini, in testi con sfumatura aulica, mentre di *Terra*, sinonimo di *Tellus*, e pure appropriato per la designazione astrale, l'uomo è diventato così familiare, da costruirvi intorno una fitta nomenclatura, in definitiva appropriandosi. Il trend, per così dire, umanizzante è continuato nel procedere della storia: si vedano, per esempio, la "terra murata", una forma urbanistica definita, o la "patria terra" rivendicata, da pattuire tra gli stati. Ecco che nel 1916, in agosto, soldati italiani combatterono «per Gorizia e le terre lontane», con l'obiettivo di spostare il fronte a oriente. "Terra" è ora spesso messa in rima con "guerra". Ma questa parola micidiale non è altrettanto antica. Deve essersi creata per salti e nuovi contatti, per così dire, se ha alle spalle, nel tempo della lingua latina, il termine "bellum", che, per altro, molti studiosi ritengono evoluzione di "duellum", forse scaramuccia di due soggetti. Però, appena costituita la lingua italiana, "guerra" è già macchina impressionante, "crucele": «Vedi, Signor cortese, / di che lievi cagion che crudel guerra», interpellata accorato Francesco Petrarca a metà del Trecento, raccomandando anzi al suo carne di fomentare senno e pace tra i «pochi magnanimi»: «Di'lor: Chi m'assicura? / I'vo gridando: Pace, pace, pace». Tuttavia il nesso *Aurum Tellus* in Ledda subito si scosta, per significato, dalle suggestioni offerte dai poeti latini: alla "Terra", indicata con la nobile parola latina, egli associa l'elemento "oro". Su di me, un tale titolo risulta di particolare impatto. Un tempo, non so quante annotazioni avevo rilevato su quello che ho denominato un "aurum geografico",

constatato, cioè, ricorrente in geografia - in latino e greco, certo, visto che i miei accessi sull'antico hanno a che fare con tali lingue, senza per altro ritenere che siano porte esaurienti -. Per dire: nelle Marche, *Met-aurum*, *Pis-aurum*, ma anche *L-aurion*, nella più lontana Attica - dove, per altro, la parola che designa "oro" è ben diversa. In definitiva, associando alla parola un paesaggio scosceso, di calanchi e ravaneti. Interpreto il titolo, dunque, come opportuno per uno scenario in gran parte mineralizzato, anche se pregnante per gli esseri umani, che di terra, in definitiva, vivono, e che d'oro hanno rivestito le loro ambizioni. I nomi del titolo, nello scavo sonoro delle lasse che andiamo a leggere, propongo questa materia: uno scenario in cui la storia minuta resta esclusa, se non per scorci compendiari, in un primo piano costituito di entità minerali o mineralizzate, che tali fondamentalmente restano anche in passaggi con protagonisti animati.

Il volume è di grande formato, un vero oggetto d'arte cui hanno messo mano, per le soluzioni grafiche, molti artisti, realizzato da Vanni Scheiwiller e Giorgio Lucini. La coperta è perforata da un oblò, baricentro di un quadrato, coinvolgendo alcune pagine, fino al distico: «[...] / e noi e noi eventi / e menti venti elementari / [...]». Si capisce che si è prossimi alla trattazione, che collega insieme l'inanimato e l'animato, dopo quelle prime pagine perforate, da intendersi come presentazione complessiva. La sezione presenta infatti i segni scelti come prodomi della materia assunta dal poema. È importante, qui, la pagina che segnala unicamente una "e", la congiunzione che sarà nella composizione il collante universale, verso per verso, nel viaggio-nenia di una dizione

attenta all'impasto ritmico. Le parole - già ora ci accorgiamo, e la lettura ne sarà conferma - designano, ma anche risuonano, richiamano o contrastano, nella materia esposta. Nelle pagine perforate la lettura successiva è preparata da elenchi di termini, sia di elementi chimici, sia di elementi immaginati, che evocano vitalità: come "bonurio, femminio, lichenio, mammauzzio". È questo che indica il "reale" poi dispiegato, cioè la materia della grande costruzione grafica e sonora. La innovazione linguistica su base analogica ha peso determinante nel fornire indizi da decodificare, immagini che valgono pensieri e passaggi: si vedano le stelle, spesso designate come "coltelli del cielo".

È vero: *Aurum Tellus* è una vicenda del mondo per stadi irreversibili, in cui Ledda si pone davanti al cosmo con interpretazioni soppesate e con forma originale, sul piano compositivo come su quello linguistico. È un'opera spiazzante, non interna ad una preesistente dottrina: in questo, dunque, ben diversa dal poema di Lucrezio. Mi ci avvicino per puntate successive, un disvelamento che è lontano da concludersi. "Viaggio-nenia", ripeto: quale il modello? Verrebbero da associare ritmi per la collettività orante, e certamente qui il coinvolgimento e la sensibilità verso il tutto come verso il collettivo da presupporre partecipe accanto al recitante creano situazione analoga. Tuttavia il ritmo è parte del "reale" analizzato, che è un accadimento e un accaduto che procede fondamentalmente in un solo senso, senza ritorno. Si narra, o si legge, o si ascolta, senza vie d'uscita, senza ritrattazioni. Dunque non valgono espedienti che possano essere di intercessione o di straniamento. Nella forma compositiva risuona piuttosto qualcosa

di molto antico, didascalico, vicino alle filastrocche. Ho in mente Esiodo, in quell'opera, di cui residuano solo frammenti, che si indica come *Catalogo delle donne*, ma che in antico era detta "E oie", cioè "O come quella che", perché così il poeta ripeteva introducendo le varie situazioni.

Il poema di Ledda rivisita la scienza della Terra, confermando la cultura sarda, di cui sono parti importanti la musica - e qui, per altro, si includono pagine di spartiti musicali - nonché la cura della pastorizia. Tutta la ricerca è ricostruita assecondando la finzione iniziale, del dialogo tra un mufone (mugrone) e il figlio per gli interrogativi che questo pone sul mondo circostante, di cui padre e figlio, in buona parte insieme, constata i nodi. È favolistico questo approccio? Sì, ma solo per quel tanto che basta a vedere i tratti essenziali della vicenda da più punti di vista, e a irridere l'uomo, che, megalomane, non si accorge delle abilità elaborate dagli altri esseri, anzi si illude di essere vertice, obiettivo atteso dal cosmo. Qui, insomma, la cultura è ben diversa da quella di chi elabora calendari solo sulle memorie degli umani. In questo prologo si registrano prime risposte, non convincenti, così che interviene una opportuna sosta - e un sonno benefico - fino a p. 68. Si spiegherà dopo, con lucidità, la cosmogonia, parte predominante della composizione, chiudendo poi questa prospettiva a pag. 173. In realtà il poema, pur guardando a un genere antico, ha un approccio attuale, ispirandosi alla scienza contemporanea: le forme acquisite hanno intorno scie di prove e di insuccessi, e l'uomo stesso è pure esito di molteplici prove, tra assetti temporanei di cui non sempre sono rimaste tracce.

Non è affatto rassicurante la prospettiva: male ne pensa il mufone («gli òmines non sono solo ignoranza di essere ignoranza, ma sono responsabili di avere violentato natura a loro piacere», p. 65) e male prevede il poeta: «e terra e guerra abiteremo e dolcerra e amarèrra».

In giorni di guerra per dissuadere l'autodeterminazione di un popolo, e di invio di armi sofisticate per accrescere il numero di morti da portare al tavolo delle trattative, la divagazione tra le pagine di *Aurum Tellus* funziona: ad ogni sguardo impatto in una pagina illuminante. Ecco, alle pp. 134-138, i flash sulle sostanze chimiche: gli attinoidi, i lantanoidi, il gruppo delle materie scoperte dallo scienziato V. M. Goldschmidt, che arroventano oggi i commerci. E a p. 68, quando i mufioni, padre e figlio, si preparano a un sonno agitato, valgono per ammonimento le parole del padre: «Tu reghere imperio, populoss, romane, memento... attenzione, mugrone, attenzione...»

Gavino Ledda, *Aurum Tellus*, Libri Scheiwiller, Milano, 1991, pp. 300.



Myanmar



la di là niente ciccia niente / Niente ma tu giri più leggero / Bruciando le tue scorte / Di preservativi / Fiorin fiorello l'amore è

DA COSA DIPENDE LA NOSTRA VITA?

Alfio Pellegrini

Dice l'amico mio che, a vivere sulla Terra, le piante sono molto più attrezzate del Regno animale, di cui noi altri umani siamo un'infima parte. È assai probabile che abbia ragione. Così almeno, genericamente parlando, sembra anche a me. A suo mentore ha eletto Stefano Mancuso (da non confondersi con Vito). Tra le molte altre "cose" rilevanti che asserisce, questi scrive che verde bianco e blu (vegetazione, nuvole e acqua) sono la firma del nostro pianeta – un pianeta che senza piante assomiglierebbe molto alle immagini che abbiamo di Marte o di Venere, ossia a una sterile palla di roccia. Proprio questi tre colori (verde, bianco e blu), descritti con vivezza da Louis Armstrong, il primo astronauta che mise piede sulla Luna, rendevano splendida l'alba del nostro pianeta a cui egli assistette e che gli apparve sul nero sfondo di un nulla assoluto.

Mancuso non manca di porsi interrogativi che sono anche i nostri. "Credete – scrive – che le superpotenze fossero le vere padrone della Terra e pensavate di dipendere dai mercati di Stati Uniti, Cina e Unione Europea? [...] Be', vi sbagliavate – risponde subito perentorio, dall'alto delle sue granitiche certezze – La Nazione delle Piante è l'unica, vera ed eterna potenza planetaria. Senza le piante – prosegue – gli animali non esisterebbero [...] Grazie alla fotosintesi, le piante producono tutto l'ossigeno presente sul pianeta e tutta l'energia chimica consumata dagli altri esseri viventi. Esistiamo grazie alle piante e potremo continuare ad esistere soltanto in loro compagnia. Avere sempre chiara questa nozione ci sarebbe di grande aiuto".

Messa in questi termini (dobbiamo ammetterlo) dargli torto è arduo per chiunque. Per quanti dubbi, in conformità con la nostra natura, possano tenerci agitati e inquieti, quelle di lui che leggiamo sono parole conclusive a cui nessuna replica è consentita. Dunque, discorso chiuso. Chi abbia altre opinioni resta appunto circoscritto in un ambito di mera chiacchiera, ma di sicuro non attinge alle scientifiche certezze, granitiche e inconfutabili. Nulla da aggiungere, niente da levare.

Stefano Mancuso ha dato al suo libro un titolo inequivocabile, *La Nazione delle Piante*, e un sottotitolo che suona come un suggello: *Un nuovo patto per la Terra*. E ha talmente a cuore il proprio argomento da stendere persino una *Carta dei Diritti delle Piante* in otto articoli, il terzo dei quali recita letteralmente così: "La Nazione delle Piante non riconosce le gerarchie animali, fondate su centri di comando e funzioni concentrate e favorisce democrazie vegetali diffuse e decentralizzate". Se la questione non fosse così seria, e non volessi rischiare di essere eccessivamente irrispettoso nei confronti dell'amico mio, che certo

non lo merita, mi verrebbe da dire che ho sentito a volte parlare, e ho anche parlato, di democrazie del cavolo, ma di democrazie vegetali decentralizzate e diffuse non m'era capitato mai. C'è sempre qualcosa da imparare, man mano che viviamo, e io non smetto di ritenere che solo la morte ci sottrae a ulteriori apprendimenti.

Il mio amico, lo ribadisco con tutta l'energia di cui sono capace, ha sicuramente ragione.

Ecco però che un bel giorno (si fa per dire) arriva Vladimir Putin e mette a ferro e fuoco l'Ucraina, facendo una carneficina immane. E Biden accorre in soccorso dell'agredito Zelensky e gli fornisce armi e denaro perché nel difendersi ricambi l'aggressore con la stessa moneta. Anzi, va oltre e porta la Nato ai confini della Russia cercando di accelerare il più possibile le procedure che diano il via libera all'accoglimento dei nuovi richiedenti, Paesi Scandinavi e Finlandia. E io seguo ogni giorno almeno un po' di tv per capire a che punto sia arrivato questo ferocissimo conflitto. Non è l'unico, intendiamoci, ma ritrovarcelo spiattellato in faccia ogni mattino dallo schermo televisivo e ribadito poi dalla stampa cartacea non solo quotidiana (devo ammetterlo) fa un certo effetto e di sicuro non permette ignoranza.

A essere sincero non riesco a provare sufficiente simpatia per Zelensky, che gode del pieno, totale sostegno dell'intero mondo occidentale, ricevendone armi e denaro. Ma sia ben chiaro, non mi sfugge che l'Ucraina è aggredita e Putin è l'aggressore.

Nemmeno Putin, voglio dire, è il mio uomo, e con i suoi atti si è reso e si sta rendendo artefice di una carneficina che dire raccapricciante è perfino troppo poco.

Non dimentico neppure, come a noi occidentali accade di frequente, le carneficine di cui siamo noi gli autori. Basti pensare alla "liberazione" del Kuwait e a tutto quello che ne seguì. Un intero esercito di miserabili male armati e affamati, nella misura in cui fosse sopravvissuto all'intenso bombardamento preventivo scatenatogli addosso, fu letteralmente sepolto vivo dall'avanzata statunitense. No, per quanto mi riesce, non voglio proprio dimenticare nulla. Ai tanti smemorati giova rammentare che anche le madrasse furono rispolverate e risollevate dagli Stati Uniti in funzione antisovietica. Fu questa la genesi del terrorismo afgano. E il terrorismo arabo è alimentato dai ricchissimi califfati mediorientali, amici loro.

Penso semmai, col papa, che la guerra è un mezzo a cui bisogna non ricorrere mai perché è sempre una sconfitta; e che a Putin dovrebbe essere suggerita una scappatoia diplomatica per uscire dal "cul de sac" in cui si è infilato, riservandosi solo in seguito di valutarne la criminalità degli atti. Non però lasciando gestire questa partita a Biden e agli Stati Uniti, che sono parte in causa (e quale parte in causa!), ma portandola su un campo neutro che sia di garanzia per tutti.

Perfino una vecchia volpe dal marcato accento tedesco come Henry Kissinger ha rimproverato a Biden di avere messo, e di star mettendo, Putin in una situazione di accerchiamento, attraverso attacchi diretti sul suolo russo, nel proposito dichiarato di sbazarlo via.

Putin avrà anche sbagliato tutto come alcuni si ostinano a sostenere. Io non lo credo, e lo vedremo solo col trascorrere del tempo. La guerra che è stata innescata ha tutte le caratteristiche per durare a lungo e disseminerà di cadaveri l'intero territorio di gran lunga molto

di più di quanto finora sia già avvenuto. Guerra vuol dire che la moltitudine dei morti sarà a carico degli esseri umani. Sarà un costo molto pesante. Troppo, anzi, qualunque ne sia il motivo dichiarato con vaghi, e non meno vani, propositi nobilitanti.

Ma ovviamente vuol dire anche che la natura stessa viene messa a ferro e fuoco. Ecco, quindi, che alla fin fine il mio amico ha ragione di nuovo. Il salto nel buio però riguarda anche la natura. La Nazione delle Piante è sotto assedio e le sue strategie difensive non ne impediscono, ahinoi, l'immane distruzione. Il sasso inerte rischia di essere una possibilità molto concreta.

Gli antichi greci erano grandi chiacchieroni (nel senso proprio, perfino alto, del termine). Vivevano all'aperto; la piazza, l'agorà, era il loro luogo prediletto. Vivevano di chiacchiere, appunto, e di grandi banchetti in cui, tra un boccone e l'altro, non finivano mai di parlare (può aiutarci a capire l'esempio di Napoli, il cui nome significa città nuova e che non a caso fu fondata nella Magna Grecia). Poi la mattina, magari qualcuno (chiamiamolo Socrate) si levava in piedi e andava a godersi nel suo chiarore e col suo fresco l'alba, tra sé e sé rimuginando i discorsi fatti e ascoltati nella buia nottata.

Della natura, insomma, non si curavano. Lo dico un po' sbrigativamente, forse perfino esagerando. In fondo, quella greca è una storia lunga e ha anch'essa fasi varie e diverse. Se per brevità però dico che ci vivevano dentro, semplicemente – ci si capisce al volo. L'Olimpo era un monticello di cui si intravedeva, neanche molto di verde rivestita, la sommità che è piuttosto brulla. Per svelare le metamorfosi, ossia le trasformazioni (le formazioni nuove scaturite dalla decomposizione delle vecchie) ci sarebbe voluto un tardo latino come Ovidio. Noi siamo figli di questa cultura, che alla natura guarda con distacco. Ciò non vuol dire che abbiamo ragione; anzi, abbiamo torto senz'altro, ed è (a ben guardare) un torto grave, a cui è tempo di porre rimedio, se non vogliamo, per l'appunto, lasciarci alle spalle – quando lasceremo definitivamente questo mondo con la morte che, ci piaccia o non ci piaccia, tocca a noi tutti (faccio anch'io gli scongiuri perché avvenga il più tardi possibile) – lasciarci alle spalle le premesse inesorabili e non più emendabili di quel sasso inerte il cui "avvento" abbiamo invece il dovere assoluto di scongiurare con tutte le nostre energie.

Torniamo così al punto di partenza. Non mi nascondo dietro un dito: penso di avere anch'io le mie ragioni e non smetto di crederci. Ma ammetto che ha ragione anche il mio amico. Forse parliamo di cose diverse, che tuttavia andranno ricomposte. Per quale via maestra ancora non saprei.



Siria



La Valse: fotografia tratta dal ciclo delle Ninfe



bello, / Se ci sei tu // A che ora è la fine del mondo? / A che ora è la fine del mondo? / A che ora è la fine del mondo? / Che rete è?

Nella mia esageratamente lunga e spaccamarronesca vicenda giornalistica (settant'anni, e minacciandomi mi dicono che non è finita) ci sono stati due momenti speciali a impegnarmi in maniera appunto speciale e intanto professionalmente nel rapporto fra politica e sport. Li espongo sperando di dare un contributo modesto ma storicamente o almeno cronisticamente valido a discussioni, considerazioni, imprecazioni, commistioni, recriminazioni, intimidazioni, partecipazioni, marchette, sbavature e sputacchioni intorno al problema, sempre attuale e ultimamente attualissimo in nodo drammatico, purtroppo intorbidente con l'ignoranza e la supponenza ergo rendendolo sempre meno comprensibile intanto (o perché) sempre più sviscerato, farcito, ingravidato di cretinerie (assortite comunque sempre cretinerie).

Prima volta nell'estate del 1972, a Monaco di Baviera, nei giorni dei Giochi olimpici. I feddayn palestinesi entrano nel villaggio olimpico e assaltano la palazzina della squadra di Israele. Spari, morti, un giorno di assedio, la polizia bavarese prima, l'esercito tedesco occidentale poi, il trasferimento di assalitori ed ostaggi, dopo trattative al sangue, all'aeroporto, i tiratori scelti germanici che aprono il fuoco, uccisi tutti gli ostaggi, uccisi quasi tutti i feddayn (e quanto ai fuggiaschi, partirà una caccia di anni). Giornalisti affluiscono alla città tedesca da tutto il mondo, si aggiungono a noi accreditati per il grande evento sportivo. Da una amica hostess torinese germanofona ho avuto notizia precoce nella notte, via telefono, dell'assalto, mi sono mosso con un qualche anticipo sui colleghi, subito presissimo dalla sensazionalità orrida del caso. Sono diciamo il capocchia della squadra giornalistica del quotidiano *Tuttosport*, dove sto da quasi vent'anni, e dove si parla ormai di me come del prossimo direttore, ad onta della mia totale indifferenza alla

FAR SAPERE CHE SAPPIAMO

Gian Paolo Ormezzano

promozione, visto che non ambisco a cariche o poteri e voglio viaggiare per sport tanto mondo. Al telefono con me è assai rispettoso il vicedirettore Silvio Ottolenghi, giornalista gentleman che da Torino mi chiede una dura richiesta scritta acciocché i Giochi vengano sospesi e magari anche non ripresi: tremendo lutto, sport ferito ecc. ecc. Dico di no, in pratica mi ammutino: per me si deve continuare, sennò i terroristi l'hanno vinta. Ottolenghi mi accetta, sa che nel futuro ormai vicino sarò io il direttore, e poi è giornalista bravo e capace di capire. Mi chiede soltanto di scrivere l'editoriale in prima persona, assumendomi ogni responsabilità. Ok. Una telefonata quasi simile mi arriva poco dopo da *Famiglia Cristiana*: dal 1960 sono il responsabile dello sport per le pagine del settimanale che arriva a tirare due milioni di copie. Un rapporto splendido, fluido, libero assolutamente, ergo bellissimo. Il vicedirettore don Leonardo Zega mi chiede un articolo in cui io proponga che lo sport si faccia da parte davanti al terrorismo, insomma che i Giochi siano sospesi e che il grande evento venga ripensato. Dico di no, avanzo le stesse argomentazioni di poco prima, don Zega mi rispetta, accetta ma anche lui mi chiede di scrivere eccezionalmente in prima persona singolare, "io" e no "noi". Eseguo quello che ho deciso di fare. Due impegnativi articoli che dopo qualche giorno mi regaleranno l'approvazione delle due direzioni, passate dalla mia parte.

Un saltino avanti e siamo al 1974, autunno. Sono il direttore di *Tuttosport*, dove fra l'altro varo la politica in prima pagina, con una rubrica quasi fissa dedicata agli eventi diciamo appunto politici del mondo. Politica per me è vita

della polis, della comunità: insomma tutto. Senza partigianerie, all'insegna del "far sapere che sappiamo". È una minirivoluzione per la verità avviata parzialmente nel 1960 dal grande Antonio Ghirelli proprio su *Tuttosport*. Io agisco più vistosamente e ufficialmente (*Giorno per giorno*, prima pagina, era il titolo persino banaluccio della rubrica), non è colpa mia se la storia della stampa sportiva italiana mi assegna troppi meriti.

Autunno 1974, l'Italia del tennis deve giocare la semifinale della Coppa Davis in Sudafrica, a Johannesburg. Andarci o no? Grandi discussioni nel Bel Paese: il Sudafrica dal 1960 è escluso dal consesso dei Giochi olimpici per colpa dell'apartheid, ma il tennis non è (non più, non di nuovo) sport olimpico. I sudafricani giocano a tennis ad alto livello, sudafricano è Jody Scheckter pilota in Formula 1 (e nel 1979 sarà mondiale sulla Ferrari), il grande rugby (sport non olimpico, allora) è sempre sudafricano oltre che neozelandese, australiano, francese e britannico. Il nostro tennista n.1, Adriano Panatta, è militante ufficiale di sinistra. Io devo decidere per *Tuttosport*. Metto avanti la mia tesi: bisogna andarci, come a Monaco 1972 si doveva continuare con i Giochi, però "facendo sapere che sappiamo". Fu polemica aspra e dura sui giornali. La destra italiana parlava di sport tutto da sistemare e praticare sotto la campana di vetro, estraneo ad ogni vicenda politica, intanto che la nostra sinistra auspicava la rottura dei contatti con il tennis dell'apartheid. Io difesi la mia posizione: andare, giocare, ma - scrissi e riscrissi - far sapere che sappiamo. Per onorare la mia tesi mi mandai a Johannesburg, visto che toccava al direttore designare l'inviato

speciale. Vinse facile il Sudafrica, da Johannesburg volai a Kinshasa, Congo, dove intervistai (colpaccio grazie a Gianni Minà amico mio e del campione) in esclusivissima Cassius Clay cioè Muhammad Ali in vista del match del secolo contro Georges Foreman.

Due anni dopo il dilemma tennistico si ripresentò in veste simile: dovevamo giocare la finale di Coppa Davis in Cile, dove imperversava il sanguinario regime di Pinochet. Mandai lo specialista nostro di questo sport, Onorato Cerne. Nel 1979 la mia breve ma intensa avventura direttoriale finì: allergico alla carica, avevo dato più volte le dimissioni sempre respinte, mi dimisero quando magari volevo restare ancora un poco, visto che friggeva la patata rovente del Mondiale di calcio 1978 nell'Argentina dei desaparecidos.

Non so se queste esperienze "continuo" ancora, se abbiano un valore storico o se abbiano avuto soltanto un vissuto cronistico. Non sono così presuntuoso da pensare di aver mai posseduto chiavi per aprire porte, soluzioni per sciogliere nodi. Le sfaccettature del poliedro "sport e politica" sono infinite. A ormai 87 anni ho smesso di cercare di cambiare cose. Sull'invasione russa dell'Ucraina penso che si siano costruite posizioni ferocemente dogmatiche o acrobaticamente furbastre, condizionate dal profitto (morale, o forse anche materiale) immediato. Non mi va che i russi siano esclusi dal grande sport, ma non mi va che possano starci dentro come se niente fosse. Ogni tanto mi ricordo di quel motto: "fare saper che sappiamo". Almeno. E amen, e se del caso requiem.

Posso soltanto ricordare che allora ci fu rumore, ci fu casino. Diciamo pure che i temi erano più teorici che adesso, nel senso che non c'erano carenze incombenti di gas e petrolio, flussi abnormi e strazianti di profughi (massacri sì, Cile e Argentina, ma informazioni poche), paure addirittura di guerra nucleare, forti timori di conflitto globale. Diciamo anche che da quegli anni Settanta lo sport è cresciuto come contesto generale, interessi assortiti, ricchezza materiale, popolarità, popolazione, coinvolgimento planetario via televisione, social e non solo, nuovi sessi, persino addentellati con questioni di alta o bassa medicina e di bassa o alta moralità. E intanto è cresciuta eccome la spettacolarizzazione delle tragedie e delle commedie. Sono più sereno persino di quando mi dimisero e tornai a fare il giornalismo dell'inviato speciale (andare, vedere, raccontare), per anni davvero magici a *La Stampa*. Non so bene cosa farei dovessi decidere, ne sono lieto e disprezzo i saccenti che dicono di detenere la verità. Non è qualunquismo, a meno di chiamare così, in neoitaliese, l'onestà e l'umiltà.

Brevi

Diabolik, regia dei Manetti Bros., con Luca Marinelli, Miriam Leone, Valerio Mastrandrea, colore, 133', IT, 2021

Probabilmente il più brutto film visto in vita mia. Nel peggior filmaccio americano gli attori recitano meglio. Penosi gli effetti speciali: in pratica botole di cartapesta che si aprono un po' dappertutto. Eccezionali i pugnali di *Diabolik*, che inverano il paradosso della freccia di Zenone: nonostante stiano fermi in ogni istante, uccidono sempre il malcapitato. Nel plot non funziona niente, a partire dalla pipa dell'ispettore Ginko, che si spegne in continuazione. (m.l.r.)



Siria



// Destra sinistra su giù centro / Fine del mondo / Con palle in giramento / Che chi è fuori è fuori / E chi è dentro è dentro / E

LA GUERRA ATTRAVERSO I SOCIAL

Claudia Bianchi

La testimonianza e la partecipazione agli sviluppi dei conflitti globali, nell'ultimo decennio, è stata rivoluzionata dall'avvento del cosiddetto Web 2.0 e, con esso, di piattaforme digitali quali *Facebook*, *Twitter* o *Instagram*, che hanno progressivamente eroso il monopolio dei media tradizionali nella diffusione delle informazioni; e non solo. Secondo la relazione *Information Warfare* rilasciata il 4 Marzo del 2015 dal *Congressional Research Service* degli Stati Uniti, che descrive il ruolo assunto dai social media nei conflitti, tali piattaforme digitali sono qualificate come veri e propri strumenti in grado di influenzare le menti di un pubblico determinato, con effetti perfino su obiettivi fisici.

Strumenti, dunque, di grande rilievo strategico e utilizzabili per fini diversi, che possono variare dal perseguimento di sviluppi pacifici alla promozione di iniziative anche illecite con fini destabilizzanti o violenti; ma al contrario dei canali tradizionali di veicolazione d'informazione, essi sono fruibili da chiunque, anche in qualità di creatore di contenuti. Diverse le modalità di utilizzo: la più immediata coinvolge naturalmente la propaganda, come nel caso del conflitto israelo-palestinese nell'ambito del quale – nonostante lo scoppio delle ostilità sia collocabile ben prima dell'avvento di internet – ad oggi sia le Forze di difesa israeliane che Hamas constano di una forte presenza sui canali social, attraverso i quali diffondono immagini di grande impatto emotivo per suscitare un maggiore coinvolgimento e sostegno alla loro causa da parte degli utenti. Ma le piattaforme social dimostrano un'enorme utilità anche sul fronte organizzativo di operazioni da parte di gruppi terroristici, non soltanto incrementandone la visibilità in tutto il mondo, ma permettendo l'identificazione di obiettivi, la condivisione di strumenti, la diffusione di informazioni e l'attuazione di attività di sabotaggio (come nel gennaio 2015, quando un attacco informatico del cosiddetto *Cybercaliffato* legato allo Stato Islamico ha evidenziato la vulnerabilità dell'account *Twitter* del Comando Centrale degli Stati Uniti, determinando un grosso impatto psicologico sui testimoni).

Alla luce di tutto ciò, il ruolo dei social media nella mobilitazione della pubblica opinione ha svolto una parte fondamentale nella crisi russo-ucraina, influenzandone l'evoluzione. Attraverso non soltanto i mezzi tradizionali, ma anche e soprattutto grazie alle risorse messe a disposizione dalle piattaforme informatiche, si sono diffuse due narrazioni parallele e irriducibili del conflitto, volte alla delegittimazione delle operazioni avversarie nel dibattito internazionale. Si parla allora della già citata *information warfare*, dell'utilizzo strategico di informazione (e disinformazione) per il perseguimento

di obiettivi militari o politici, e che si svolge tutta su un peculiare campo di battaglia: la mente – o la coscienza – degli individui fruitori.

Significativa, in questo senso, è ad esempio la posizione assunta dal Cremlino nell'ambito dell'annessione della Crimea nel 2014: soltanto dopo aver inizialmente attribuito la presenza di uomini armati in territorio ucraino ad una rivolta locale, il governo russo cambiò versione dei fatti dichiarando apertamente il suo coinvolgimento nelle operazioni militari in corso come forma di supporto ai ribelli. La ragione era chiaramente strumentale: Mosca aveva presentato la crisi come un semplice conflitto interno ai confini ucraini, rendendo meno scontato considerare gli scontri nell'ottica di una vera e propria guerra e, pur ammettendo l'esistenza di quest'ultima, determinare quali parti vi fossero realmente coinvolte. Proprio per questo, l'impossibilità di interpretare univocamente il coinvolgimento russo negli accadimenti rendeva più difficile per le nazioni spettatrici delle tensioni assumere una posizione definita, e dunque disporre un confronto politico o militare con il Cremlino che potesse essere giustificato. E non è difficile ricollegare l'evento a situazioni più recenti sviluppatasi a partire dall'*escalation* dello scorso 24 febbraio, con l'invasione russa del territorio ucraino. Basti pensare alle controversie in merito alla responsabilità dell'affondamento dell'incrociatore russo *Moskva*, la cui rivendicazione ha visto l'opposizione delle dichiarazioni di Oleg Zhdanov – secondo il quale sarebbero stati due missili *Neptune* ucraini ad annientare la

nave – alle smentite russe, che negherebbero perfino la presenza di morti a bordo.

Nonostante questo, non bisogna considerare i destinatari delle informazioni diffuse tramite social network semplicemente come elementi passivi dell'*information warfare*. Al contrario, in questa prospettiva appare interessante anche lo studio condotto da Yevgeniy Golovchenko, Mereike Hartmann e Rebecca Adler-Nissen (*State, media and civil society in the information warfare over Ukraine: citizen curators of digital disinformation*) in merito al caso dell'abbattimento di un boeing 777 in territorio ucraino controllato dai secessionisti filorusi il 18 luglio 2014 – con l'uccisione di 298 passeggeri e personale di volo. Lo studio assume come validi i risultati dell'investigazione condotta dal *Joint Investigation Team* (JIT) secondo i quali un missile terra-aria partito dall'area ucraina sotto controllo dei separatisti (dov'era stato trasportato dal territorio della Federazione Russa) sarebbe stato responsabile della tragedia, rintracciando la chiara responsabilità di Mosca di fronte alla legge internazionale; qualifica di conseguenza come disinformazione pro-Russia tutti i post condivisi sui social media che mettono in dubbio la versione del JIT. Dall'analisi di un campione di *tweet*, due sono i risultati significativi: gli utenti coinvolti nell'analisi sono stati smistati in due gruppi – pro-Russia e pro-Ucraina – considerando come discrimine il fatto che essi sostenessero rispettivamente la responsabilità di Ucraina e Occidente o della Russia nel provocare il disastro aereo. È stato osservato come gli

utenti di entrambi i *cluster* così identificati tendessero molto più a interagire con membri che condividessero la loro stessa opinione – contribuendo dunque a diffondere unicamente informazioni che ne supportassero la versione – piuttosto che con account del gruppo avverso. Ne risulta una forte polarizzazione della diffusione di notizie, con rarissimi collegamenti diretti tra le due parti. In secondo luogo – ma non per rilevanza – è interessante come dall'esame del coinvolgimento risultino molto più influenti, nella cerchia di utenti che partecipano attivamente al dibattito, i profili di ordinari cittadini rispetto ad account gestiti da istituzioni statali, pubblici ufficiali, politici, media commerciali e di stato o giornalisti. Le campagne di disinformazione e la contro-disinformazione, dunque, non passano solo dai canali ufficiali; anche inconsapevolmente, gli utenti privati che dispongono di un account social possono intervenire attivamente, influenzandone significativamente l'andamento e modificando le modalità di partecipazione collettiva alle tensioni in divenire. Non a caso, nello studio citato si parla di *curators*, curatori dell'informazione, per indicare la capacità di questi individui di produrre, selezionare e diffondere l'informazione online.

C'è poi un'altra questione, non meno importante, in merito all'impatto dei social media nella riproposizione della realtà, e che li diversifica dai media tradizionali. Caratteristica fondamentale dei contenuti pubblicati attraverso le piattaforme social, infatti, è la brevità e l'efficacia ottenuta spesso al prezzo di una eccessiva semplificazione degli eventi: il caso esemplare è proprio quello di *Twitter*, che nasce come un servizio di notizie e microblogging accessibile a tutti, il cui sistema permette di condividere messaggi di un massimo di 280 caratteri (originariamente addirittura 140) e che è sempre più frequentemente utilizzato come organo di diffusione di dichiarazioni da parte di enti istituzionali e politici. L'analisi di un fenomeno attraverso il *tweet*, costretta dall'immediatezza dello slogan, culmina inevitabilmente con la perdita della sua profondità storica, della sua complessità, e non può che risultare superficiale. Ne deriva anche una maggiore tendenza alla polarizzazione dell'opinione sugli argomenti di attualità, senza spazio per un reale esame critico degli accadimenti.

Eventi come il conflitto russo-ucraino necessitano tuttavia di approfondimento; la complessità non può essere subordinata alle logiche dei *trend* sui social. Occorre oggi una maggiore consapevolezza non soltanto delle possibilità offerte dai social media, ma anche dei limiti di questo modello di comunicazione, per evitare pericolose banalizzazioni.



Somalia



fuori tv non sei niente! // Ultimo appello per i merdaioi: / Finitevi la merce / Che di là non funziona / Altro girone, altro regalo,

IL GRANDE SONNO

Nicolò Bicego

Al momento della stesura di questo articolo, il conflitto tra Ucraina e Russia è ancora in corso. Ed è molto difficile fare ipotesi sulla sua durata, peggio ancora sulla sua conclusione, attraverso le frastagliate notizie che ci arrivano dal fronte e le ambigue posizioni dei leader politici di tutto il mondo, che appaiono intenti a giocare una partita in cui molte carte rimarranno coperte fino alla fine.

Al netto dell'impatto geopolitico che questo conflitto avrà, su questo continente e non solo, quello che già è cambiato è la nostra consapevolezza storica. O meglio, la nostra consapevolezza di trovarci immersi nella storia.

In altre parole, è finita l'illusione di essere giunti alla fine della storia, per chi ancora ci credeva. Sia nei termini posti da Fukuyama sia in quelli, più ingenui, di chi lo ha seguito.

E questo perché la guerra ucraino-russa, rispetto ad altre del passato recente, la sentiamo vicina. Minaccia la nostra sicurezza: che la minaccia sia poi reale o soltanto percepita, non importa.

Il varco di quei confini, come un getto d'acqua gelata, ci ha ricordato che la storia non è finita. Che non era mai finita, e che stavamo soltanto facendo finta che lo fosse.

Mentre la popolazione ucraina soffre, noi abbiamo riscoperto una paura differente: il timore di non sapere che cosa accadrà domani, l'incognita del futuro, ora che il nostro eterno presente viene minacciato. Non possiamo più illuderci di trovarci oltre ai confini del tempo, nel migliore dei mondi possibili. A questa paura per la perdita della nostra sicurezza, però, si accompagna un altro dato. Perdere il nostro eterno presente rende di nuovo possibile il futuro. Temerlo, sì, ma anche sognarlo e pensarci. Pensiamoci un attimo: essere schiacciati sul presente ha significato, da molti, troppi anni a questa parte, la

mancanza di politiche di lungo corso. Con la (presunta) fine delle grandi narrazioni e delle ideologie, la politica è diventata progressivamente incapace di progettualità, di agire tenendo a mente uno scopo da raggiungere. È quello che Mark Fisher chiama "realismo capitalista": "L'idea di trovarci di fronte ad una visione della realtà alla quale non c'è alternativa. E non essendoci alternativa, non è possibile pensare un domani diverso dall'oggi".

Questo modo di pensare, però, ha limiti concreti, contraddizioni lampanti che non smettono mai di emergere. Oggi più che mai. Pensiamo, di nuovo, al conflitto russo-ucraino. Nonostante le problematiche dell'area fossero note da tempo, nessuno sembrava realmente interessato a un percorso diplomatico. A dirla tutta, anche adesso, a conflitto in corso, una pace nel breve termine sembra convenire quasi a nessuno dei leader politici, nonostante l'impegno speso a parole da tutti quanti.

Probabilmente, l'unico pensiero rivolto al futuro riguarda la possibilità di plasmare nuovi equilibri geopolitici: occasione ghiotta per tutti i coinvolti nel conflitto. Ma questa non è una vera visione di futuro: è soltanto, appunto, sete di potere.

Prendiamo un altro esempio: l'Unione Europea. Schiacciata sulle posizioni degli USA (che pure perseguono interessi ben diversi), l'Unione Europea finalmente trova compattezza e solidità. Su quale tema? L'invio di armi all'Ucraina. Un primato piuttosto triste e sintomatico per un'unione sovrastatale che non è mai riuscita a trovarsi concorde su nulla o quasi, neanche su temi trasversali come la questione ecologica. Ecco, qui possiamo cominciare a vedere come il tema del futuro e dell'ambien-

te sono legati a doppio nodo. Stiamo vivendo una vera e propria emergenza ambientale, di cui eravamo stati avvisati da anni, ma di cui sembra importare davvero a pochi. Perché questa incapacità di agire, quando l'impatto del cambiamento climatico (per nominare solo un aspetto della questione) è sotto gli occhi di tutti? Da una parte c'è la volontà di non andare a toccare gli interessi di qualcuno, certo. Dall'altra, però, torniamo alla mancanza di visione di futuro, di schiacciamento sull'eterno presente.

Che cosa significa, concretamente? Significa che non c'è spazio per politiche di lungo corso che possano riscrivere il nostro rapporto con l'ambiente, per le quali servirebbe una progettualità a lungo termine che andrebbe ad impattare su ogni aspetto della nostra vita, dal consumo energetico, al sistema di trasporti e via dicendo.

Piuttosto, per una classe politica schiacciata sul presente è più facile parlare di formule vuote e dissonanti come "capitalismo green". La tendenza è quella di fare quindi piccoli passi avanti, piccole riforme che non vanno però ad incidere pesantemente sullo status quo per quanto riguarda la politica ambientale. Sia chiaro, questi passi avanti, per quanto piccoli, sono certamente i benvenuti, ma dovrebbero essere tasselli di un percorso, non punti di arrivo. E invece questo percorso non c'è, sulle tematiche ambientali così come su qualsiasi questione sociale. Fine della storia, schiacciamento sul presente, realismo capitalista: questi tre concetti sono legati tra loro e si sono autoalimentati a vicenda fino ad adesso.

Ora, è evidente il ruolo della guerra russo-ucraina in questo contesto: si tratta dell'ennesima prova che la storia

non è finita, la prova forse più forte e immediata mai ricevuta dall'Occidente. Se lo scioglimento dei ghiacci non era un problema abbastanza immediato per scuotere le nostre coscienze, l'idea di una possibile guerra nucleare potrebbe esserlo.

Abbiamo ricevuto una lezione importante: la storia va avanti, e noi nel nostro grande sonno non ce ne siamo accorti: per usare un'espressione del maestro del noir Raymond Chandler, nel nostro grande sonno non ci importava di queste cose. Adesso, forse, dovrebbe importarci di tornare a sognare il futuro. E per sognare il futuro, la prima cosa da fare è tornare a pensare un'alternativa al presente. Uscire dall'illusione del realismo capitalista. Non è affatto facile, sia chiaro. Il realismo capitalista ha origini profonde: Mark Fisher, come altri, indica la famosa frase di Margaret Thatcher come sintesi estrema di questa idea: "There is no alternative", non c'è alternativa.

Da qui in poi, secondo Fisher, si è diffuso un modo di concepire la realtà incapace di vedere alternative, di uscire dagli schemi del presente. In soldoni, è diventato più facile immaginare la fine del mondo (anche la guerra nucleare!) piuttosto che pensare un'alternativa al capitalismo.

Mark Fisher ha raccontato in modo esemplare le criticità di questo modello, ma per anni non ha presentato una visione alternativa concreta, cominciando soltanto a delinearla nell'ultimo *Comunismo Acido*, lavoro rimasto incompiuto.

E certamente la difficoltà non era solo di Fisher: pensare un'alternativa, dopo decenni di assuefazione ad un sistema capitalistico sempre in crisi ma sempre capace di rinascere, è davvero difficile. Eppure è il compito di fronte a cui veniamo posti oggi, con immediata urgenza, tanto dal conflitto russo-ucraino quanto dall'emergenza ambientale.

E forse proprio da questi punti occorrerebbe partire. Perché non possiamo continuare a pensare che non pagheremo mai lo scotto della mancanza di un'adeguata svolta ecologica: abbiamo bisogno di politiche di lungo corso che possano quantomeno rallentare un disastro che sembra ormai inevitabile, mettendo in secondo piano gli interessi del capitale. E non si può certamente pensare a nessun futuro che includa una guerra nucleare. In entrambi i casi, c'è la necessità di uscire da logiche banalizzanti e di delineare obiettivi comuni da raggiungere, riscoprendo l'importanza della progettualità politica.

Non si tratta affatto di un percorso facile e l'attuale mancanza di riferimenti su dove andare può essere spaesante; ma la critica al presente è il primo passo per ricostruire l'alternativa.

Brevi

Maurizio De Giovanni, *L'equazione del cuore*, Mondadori, Milano, 2022, pp. 242, € 19,00

Un nonno anaffettivo indaga sull'incidente che ha lasciato orfano e in coma il nipotino che lo adora. Scopre quello che possiamo immaginare fin dalle prime pagine: la figlia giovane e solare (muoiono sempre le giovani solari, faceva notare un mio amico) tanto solare non era; il genero innamorato e semplice era un po' più complicato di quanto si pensava; il nipotino... il nipotino, ovviamente, non si sa se... Per tutto ciò si scomoda Paul Dirac e la sua equazione sull'entanglement, $(\partial + m)\psi = 0$, che sta alla base della meccanica quantistica. (m.l.r.)



Sri Lanka



La Valse: fotografia tratta dal ciclo delle Ninfe



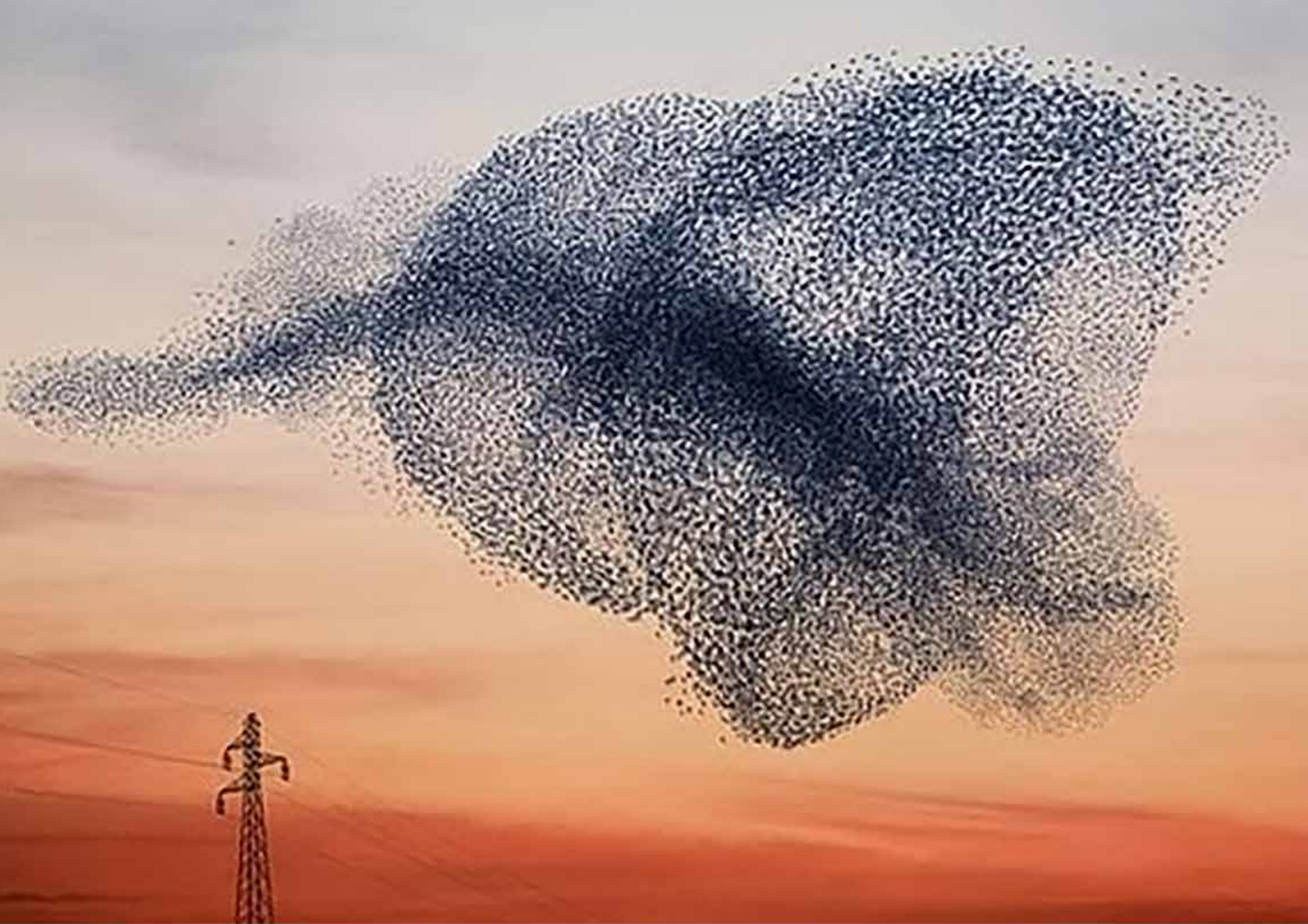
Giro girotondo,
casca il mondo,
casca la Terra,
tutti giù per terra!

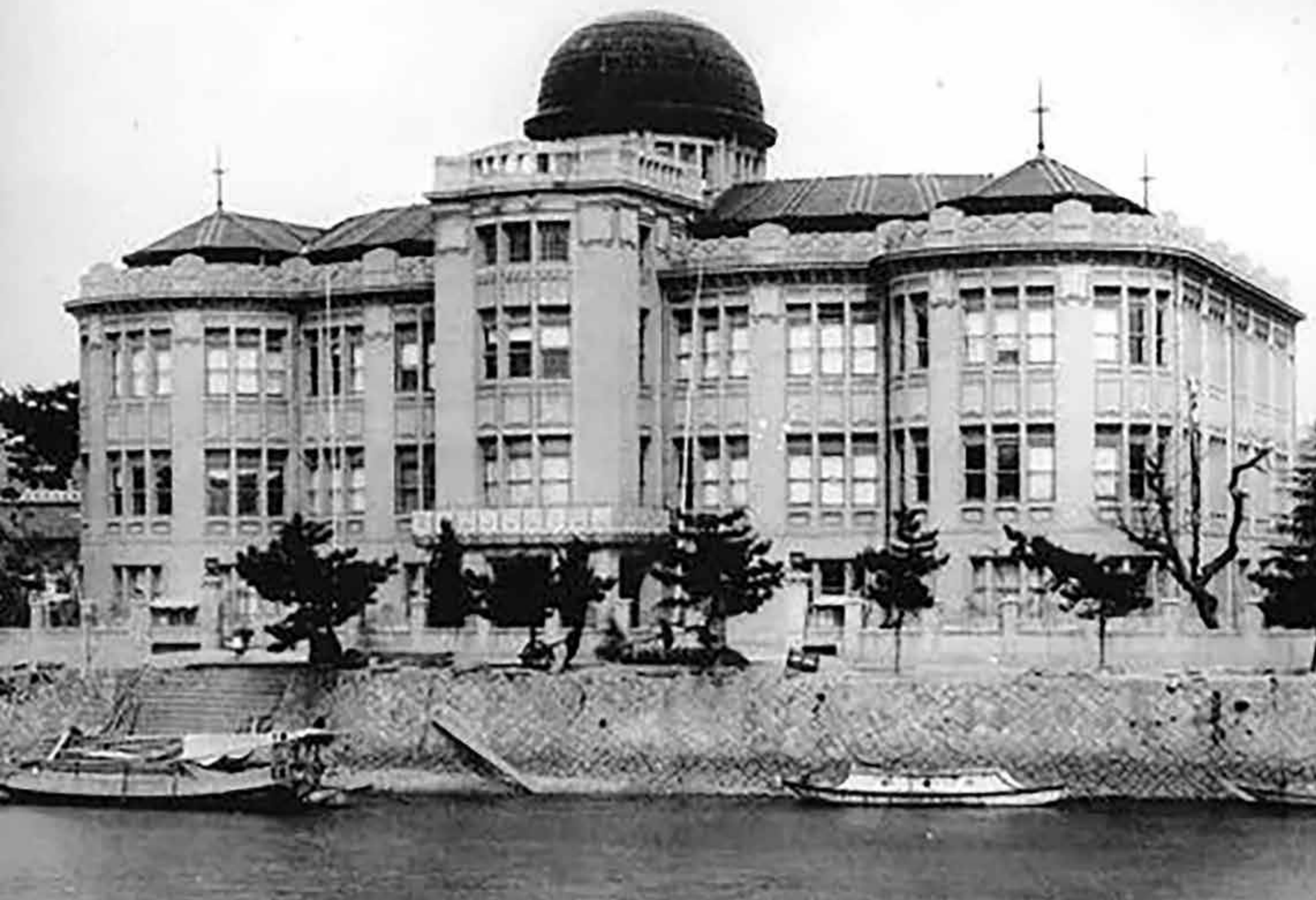














Il grande Capo che sta a Washington ci manda a dire che vuole comprare la nostra terra. Il grande Capo ci manda anche espressioni di amicizia e di buona volontà. Ciò è gentile da parte sua poiché sappiamo che egli non ha bisogno della nostra amicizia in cambio. Noi considereremo questa offerta, perché sappiamo che se non venderemo l'uomo bianco potrebbe venire con i fucili e prendere la nostra terra. Quello che dice il Capo Seathl il grande Capo di Washington può considerarlo sicuro, come i nostri fratelli bianchi possono considerare sicuro il ritorno delle stagioni. Le mie parole sono come le stelle e non tramontano.

Ma come potete comprare o vendere il cielo ed il calore della terra?

Questa idea è strana per noi. Se noi non possediamo la freschezza dell'aria e lo scintillio dell'acqua come puoi tu comprarle? Ogni parte di questa terra è sacra al mio popolo. Ogni ago scintillante di pino, ogni radura, ogni velo di nebbia in mezzo ai boschi oscuri, ogni goccia di rugiada, sono sacri nella memoria e nell'esperienza del mio popolo. La linfa che scorre negli alberi porta la memoria del mio popolo, mentre i morti dell'uomo bianco dimenticano la terra della loro nascita quando vanno a camminare fra le stelle. I nostri morti non dimenticano mai questa bella terra perché noi siamo parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati sono le nostre sorelle, ed il cervo, il cavallo e la grande aquila sono i nostri fratelli. Le cime rocciose, le essenze dei prati, il colore del corpo del cavallo e l'uomo, tutti appartengono alla stessa famiglia. Perciò, quando il Grande capo che sta a Washington ci manda a dire che vuole comprare la nostra terra ci chiede troppo.

Egli ci manda a dire che ci riserverà un luogo dove potremo vivere comodamente per conto nostro. Dice che lui sarà per noi come un padre e che noi saremo i suoi figli. Perciò noi prendiamo in considerazione la sua offerta, ma non sarà facile accettarla perché la terra ci è sacra. L'acqua pura e scintillante dei nostri torrenti e dei nostri fiumi non è soltanto acqua per noi, ma è il sangue dei nostri antenati. Se noi saremo costretti a vendervi la terra voi dovrete ricordare ed insegnare ai vostri figli che essa è sacra e che ogni riflesso nell'acqua limpida dei nostri laghi parla di eventi e memorie della vita del mio popolo. Il mormorio dell'acqua è la voce del padre di mio padre. I fiumi sono nostri fratelli che estinguono la nostra sete. I fiumi portano le nostre canoe ed i loro pesci nutrono i nostri bambini. Se vi venderemo la nostra terra, voi dovrete ricordare ed insegnare ai vostri figli che i fiumi sono nostri e vostri fratelli e dovrete perciò trattare i fiumi con la gentilezza e l'amore con cui trattate i vostri fratelli. L'uomo rosso si è sempre ritirato di fronte all'avanzata dell'uomo bianco, come la rugiada sulle montagne si ritira davanti al sole del mattino.

Noi sappiamo che l'uomo bianco non capisce i nostri pensieri ed il nostro modo di vivere.

Per lui un pezzo di terra è uguale ad un altro, poiché lui è uno straniero che vive di notte e prende dalla terra tutto ciò che vuole. La terra non è sua sorella ma sua nemica e quando l'ha conquistata egli continua la sua strada. Lascia dietro di sé la tomba di suo padre e non se ne cura, così come dimentica il luogo di nascita dei suoi figli. Egli tratta sua madre, la terra, e suo fratello, il cielo, come cose che si possono comperare, usare, vendere come pecore. Il suo stolto appetito divorerà la terra e lascerà dietro di sé solo un deserto. Le nostre maniere sono diverse dalle vostre. La vita nelle vostre città urta con la nostra sensibilità: non vi è alcun posto quieto nella città dell'uomo bianco, nessun luogo in cui sentir vivere la natura. Io sono un uomo rosso e non riesco a capire: il rumore delle vostre città ferisce le nostre orecchie. Come può vivere sereno un uomo che non può ascoltare il grido solitario del succiacapre, lo stormire delle foglie in primavera o il gracidiare delle rane intorno agli stagni di notte? L'indiano preferisce i suoni smorzati del vento che muove le foglie nel bosco, e anche l'odore stesso del vento pulito dalla pioggia e profumato dai pini.

Per l'uomo rosso l'aria è preziosa perché tutti gli esseri viventi dividono la stessa aria, lo stesso respiro.

L'aria è un aspetto dello spirito che ci fa vivere. Il vento che ha permesso il

primo respiro ai nostri antenati è anche quello che riceve il nostro ultimo respiro. L'uomo bianco non sembra però accorgersi dell'aria che respira e, come un uomo da molti giorni in agonia, egli è insensibile alla puzza. Se noi vi venderemo la nostra terra, poi dovrete tenerla come sacra, considerarla un luogo dove l'uomo può gustare il vento fra i fiori e gli arbusti del bosco. L'uomo bianco dovrà trattare gli animali e tutti gli esseri viventi di questa terra come fratelli. Noi non conosciamo altro modo di vivere. Abbiamo visto migliaia di bisonti impudire nella prateria, abbattuti e lasciati lì dall'uomo bianco che gli aveva sparato dal treno che passava. Noi non comprendiamo come un cavallo di ferro sbuffante possa essere più importante dei bisonti che noi uccidiamo solo per vivere. Che cosa è l'uomo senza gli animali? Se tutti gli animali sparissero, l'uomo morirebbe in una grande solitudine di spirito poiché ciò che accade agli animali prima o poi accade all'uomo: tutte le cose sono legate fra di loro. Dovete insegnare ai vostri figli che la terra sotto i loro piedi contiene la cenere dei nostri antenati.

Dite ai vostri figli che la terra è ricca per la vita dei nostri antenati che l'hanno amata. Insegnate ai vostri figli, come noi l'abbiamo insegnato ai nostri, che la terra è la nostra madre. Tutto ciò che è buono proviene dalla terra ed arriva ai figli della terra. Qualunque cosa viene fatta alla terra, la stessa cosa succede ai figli della terra: se l'uomo sputa sulla terra egli sputa sopra se stesso. Noi conosciamo queste cose: sappiamo che la terra non appartiene all'uomo, ma è l'uomo che appartiene alla terra. Tutte le cose sono legate fra di loro, tutto ciò che si fa per la terra lo si fa per i suoi figli. Non è l'uomo che ha tessuto la trama della vita, egli ne è soltanto un filo. Tutto quello che fa alla terra lo fa a se stesso. Tutte le cose sono collegate fra di loro come il sangue che unisce una famiglia. Ma noi considereremo la vostra offerta di andare nella riserva che avete stabilito per il mio popolo. Noi vivremo per conto nostro e in pace. I nostri figli hanno visto i loro padri umiliati nella sconfitta, i nostri guerrieri hanno provato la vergogna e, dopo la sconfitta, essi passano la giornata nell'ozio e contaminano i loro corpi con cibi dolci e bevande forti. Importa poco dove noi passeremo il resto dei nostri giorni: essi non saranno molti.

Ancora pochi inverni e nessuno dei figli delle grandi tribù che una volta vivevano sulla terra, e che percorrevano in piccole bande i boschi, rimarrà per piangere le tombe di un popolo una volta potente e pieno di speranze come il nostro. Ma perché dovrei piangere la scomparsa del mio popolo? Le tribù sono fatte di uomini: niente di più. Gli uomini vanno e vengono come le onde del mare. Anche l'uomo bianco, con il quale il Buon Dio si accompagna e parla da amico, non può essere dispensato dal destino comune. Prima di tutto, forse, noi siamo fratelli. Noi lo vorremmo volentieri. Formiamo una grande fratellanza con tutte le cose. Noi sappiamo una cosa che l'uomo bianco dovrà conoscere un giorno: il nostro Dio è il suo stesso Dio. Può darsi che ora voi pensiate di possedere Dio, come desiderate possedere la nostra terra, ma voi non potete possederlo. Egli è il Dio dell'uomo e la sua compassione è uguale per l'uomo rosso come per l'uomo bianco. La terra è preziosa a Lui e nuocere alla terra è pura ignoranza. Fare male alla terra significa disprezzare il suo Creatore.

L'uomo bianco, se continua a nuocere alla terra, si distruggerà da solo.

Continuate a contaminare il vostro letto e verrà una notte che rimarrete soffocati dai vostri stessi rifiuti. Ma se voi perirete sarà solamente per il volere di Dio che vi portò su questa terra e che, per un qualche scopo, vi diede il dominio sulla terra e sull'uomo rosso. Questo destino è un mistero per noi. Quando i bisonti saranno stati tutti massacrati ed i cavalli selvaggi tutti domati, quando tutti gli angoli della foresta saranno invasi dall'odore di molti uomini e la vista delle verdi e boscose colline sarà rovinata dai fili che parlano, allora l'uomo si chiederà: dove sono gli alberi ed i cespugli? Non ci sono più. Dov'è l'acqua? Non c'è più.

L'inizio della sopravvivenza, la fine della vita.

(Lettera scritta il 12 settembre 1855 dal Capo Indiano Seathl della Lega dei Suquamish e Duwamish in risposta alla proposta del presidente americano Franklin Pierce di acquistare tutte le terre indiane esclusa una riserva)



La Valse: fotografia tratta dal ciclo delle Ninfe



/Niente caramelle per i leccaculo/Ok il girone è giusto! Ok? Ok!//A che ora è la fine del mondo?/A che ora è la fine del mondo?

BIODIVERSITÀ E CULTURA

Sofia Bonicalza

Ogni periodo storico ha dovuto affrontare delle sfide. Oggi tali prove hanno assunto una dimensione globale e non riguardano più solo la società ma anche l'ambiente. Tra queste spiccano le iniquità sociali, il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità. Mentre le prime due ricevono molto interesse politico, seppur con scarsi risultati, la perdita di biodiversità è spesso affrontata con troppa superficialità e senza sottolineare i legami e le correlazioni con le altre sfide. Ma partiamo dalle fondamenta: che cos'è la biodiversità? Il termine biodiversità, coniato da uno dei più grandi sociobiologi mai esistiti, E.O. Wilson, rappresenta la diversità della vita in tutte le sue forme, dal livello genetico a quello ecosistemico. La biodiversità comprende i caratteri genetici che differenziano gli individui di una stessa specie, il numero di specie che abita una certa area, e l'insieme degli ecosistemi, ovvero sistemi complessi che includono specie viventi ed elementi non viventi in continua interazione tra loro. Gli elementi non viventi possono essere vitali, come l'acqua, l'aria e il suolo, poiché da essi la vita dipende. Ma essi a loro volta dipendono dalla biodiversità che contribuisce a governare i cicli biogeochimici e a stabilizzare il clima. Le foreste pluviali producono pioggia attraverso la traspirazione degli alberi, e sono quindi fondamentali nel ciclo dell'acqua, oltre che in quello del carbonio e dell'ossigeno attraverso il processo di fotosintesi. Gli escrementi delle balene fertilizzano il fitoplancton che produce più di metà dell'ossigeno che respiriamo. Funghi e batteri saprofiti, insieme ad altri organismi saprofiti, si nutrono degli esseri morti semplificando materiali complessi in molecole semplici che fertilizzano il suolo e che sono di vitale importanza per tutto l'ecosistema.

Tutte queste incredibili interazioni reciproche rendono difficile prevedere cosa può succedere se anche solo un elemento di questi viene soppresso o modificato. L'estinzione di poche specie in certi casi può portare a una reazione a catena per cui moltissime altre ad essa collegate subiranno un inarrestabile declino. Un esempio noto a tutti è quello delle api e del loro ruolo fondamentale come insetti impollinatori generalisti, senza i quali la nostra stessa produzione alimentare non potrebbe esistere, e che noi stiamo minacciando con tecniche agricole poco rispettose della biodiversità. Lo stesso può succedere per l'introduzione di una nuova specie, o per il cambiamento delle condizioni climatiche. Il cambiamento climatico è infatti una delle cause principali della perdita di biodiversità, ma anche un effetto. La distruzione degli ecosistemi impatta sul clima, basti pensare al rilascio di anidride carbonica dovuta alla deforestazione. Spesso le cause di perdita di biodiversità e cambiamento climatico sono le stesse.

Un legame simile, seppure meno eviden-

te, esiste con disuguaglianze e iniquità sociali. Infatti sono i soggetti più fragili a dover affrontare problemi come la sicurezza alimentare, la mancanza di risorse naturali e i danni degli eventi climatici estremi, tutti collegati alla distruzione di ecosistemi e al cambiamento climatico, oltre che a una ingiusta distribuzione delle risorse che vede il dominio di alcune nazioni su altre. Queste problematiche possono portare a guerre, migrazioni e sfruttamenti. Crisi della biodiversità, cambiamento climatico e iniquità sociali devono quindi essere risolte insieme per uscire dal circolo vizioso che le alimenta. Biodiversità è un termine così ampio che a volte è difficile comprenderlo, ma una cosa è certa: noi ne siamo parte, sia come individui, o meglio come chimere di specie diverse, visto che siamo costituiti anche da migliaia di miliardi di batteri che svolgono per noi funzioni vitali come la digestione, sia come comunità umana diversificata e come esseri che interagiscono con l'ambiente e con le altre forme di vita. E non solo siamo parte della biodiversità, che dovrebbe già essere sufficiente per farcela stare a cuore, ma da essa dipendiamo straordinariamente.

Le personalità più sensibili amano la natura per il suo valore intrinseco e non ritengono eticamente accettabile distruggerla. Per queste persone è facile comprendere come la biodiversità costituisca un patrimonio culturale inestimabile. Se pensiamo alla nostra bella Italia, che di certo non è carente in patrimoni storici e architettonici, pochi sanno che nonostante l'alta densità abitativa è anche lo stato europeo più biodiverso. Il patrimonio naturale italiano comprende specie e sottospecie rare ed endemiche, alcune di queste a rischio d'estinzione. Un'estinzione che non potremmo mai perdonarci, perché sarebbe come distruggere il Co-

losseo o gli Uffizi. Un esempio è l'orso marsicano, una sottospecie di orso bruno che vive isolata da migliaia di anni, e questo ha contribuito a creare delle differenze genetiche che la rendono unica al mondo.

Ma per quelle personalità che non sono altrettanto sensibili da comprendere il valore intrinseco della natura, ci sono moltissime altre ragioni per cui dovrebbero avere interesse a proteggerla: si chiamano servizi ecosistemici e si riferiscono al valore utilitaristico della natura. I servizi ecosistemici possono essere di supporto (regolano il ciclo degli elementi e la formazione del suolo), produttivi (ci forniscono cibo, medicine, acqua, materiali), di regolazione (depurano l'acqua e l'aria, regolano le malattie) e culturali (legati al nostro benessere psicofisico). Senza la biodiversità non potremmo quindi vivere. L'orso marsicano è un esempio di servizio ricreativo-culturale legato al turismo in quanto attrae ogni anno fotografi, appassionati ed escursionisti da tutto il mondo. Diversi studi dimostrano anche che le persone sono più felici all'aumentare della biodiversità dell'ambiente in cui si trovano. Tutte considerazioni che oggi assumono sempre più importanza anche nella progettazione di spazi urbani, sempre più verdi e biodiversi. Questo non dovrebbe stupirci in quanto il nostro corpo e il nostro cervello si sono evoluti in un ambiente naturale e abbiamo bisogno di ritrovare quegli stimoli esistenti in natura per produrre gli ormoni della felicità.

Purtroppo oggi assistiamo a una continua perdita di habitat, che è la causa principale del declino della biodiversità. Perché? Il sistema in cui viviamo basato sul consumismo ce lo impone. Nonostante una lieve coscienza ambientale stia nascendo e crescendo, a livello di azioni politiche concrete pochissimo è stato fatto. Sulla carta le intenzioni ci sono,

ma nella pratica non vengono portate a termine, come nel caso degli AICHI targets, obiettivi delle Nazioni Unite per la biodiversità. Oggi non possiamo più permetterci tutto ciò. Occorre agire e prendere misure concrete. Alcuni esempi di obiettivi politici chiari e applicabili ovunque sono il consumo di suolo zero o sotto zero, gli incentivi produttivi solo alle aziende rispettose dell'ambiente e per tecniche che favoriscono la biodiversità, e ancor di più alle produzioni locali e alle piccole economie circolari, che assicurano anche la sicurezza alimentare.

Quello che ci serve è una rivoluzione culturale, in cui non più l'uomo ma tutta la biosfera è messa al centro degli interessi socio-economici. Una cultura più vicina a quelle delle popolazioni indigene che da sempre sono custodi della biodiversità. Riprendendo il concetto di One Health per cui la nostra salute e quella degli altri esseri e dell'ambiente sono strettamente collegate, quello di cui abbiamo bisogno per stare bene è una riconnessione con la natura. Ricorderò sempre il racconto di Paolo Guidetti, professore di ecologia, riguardo alla sua esperienza da ricercatore in Antartide. Mentre raccontava delle difficoltà nel comunicare con il resto del mondo, uno studente chiese com'era la sensazione di essere così disconnessi. Lui rispose con un sorriso: "Non eravamo disconnessi, ma forse per la prima volta davvero connessi con il mondo reale. Una sensazione incredibile".

Dovremmo trarre le nostre risorse principalmente dal territorio in cui viviamo, senza contare sullo sfruttamento di altri territori lontani, e di conseguenza rispettarlo e preservarlo. Il profitto basato sul consumismo andrebbe abolito, e bisognerebbe invece incentivare quello che diffonde cultura, arte, scienza, ed esperienze. Dovremmo anche mettere in discussione alcuni concetti come "benessere". Pensiamo davvero che sia salutare il passare ore e ore al giorno davanti al pc, o prendere l'ascensore per fare due piani? Il paradosso è che poi magari prendiamo la macchina per andare in palestra a compensare la mancanza di sforzo fisico di cui abbiamo bisogno per la nostra salute. E non solo abbiamo bisogno di un cambiamento culturale, ma la cultura stessa deve iniziare a far parte della conservazione della natura. Dobbiamo costruire ponti tra le strade parallele di scienze naturali e sociali, perché la tutela della natura si può ottenere soltanto con un cambiamento comportamentale delle persone.

È dunque appropriato l'invito a fermarci un attimo e riflettere su quello che ci rende davvero felici, quello per cui siamo nati, anche a costo di mettere in dubbio tutto quello che abbiamo pensato finora. E poi riprendiamo la via per il progresso vero, che non è crescita ma equilibrio dinamico, non è consumismo ma scambio di cultura, ed è la libertà di riconnettersi con la natura.



Ucraina



/A che ora è la fine del mondo?/ Che rete è?/ Che ora è?/ Che rete è?/ Che ora è?// A che ora è la fine del mondo?/ A che ora

«Senza saperlo, stiamo adesso vivendo la vigilia della terza guerra mondiale; cioè della fine del mondo. Che può sopravvenire anche senza bisogno di una guerra, in seguito a qualcuna delle catastrofi ecologiche che incombono sul nostro futuro. Probabilmente l'avvicinarsi di una di queste catastrofi spingerà qualcuno dei governanti al gesto estremo di dare il via alla terza guerra mondiale. Un rogo di proporzioni inimmaginabili segnerà la fine della vita sul pianeta terra». Così scriveva Carlo Cassola – i suoi saggi compongono *La rivoluzione disarmista*, edita da Rizzoli nel 1983 – tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, quando cioè, catalizzato dalla mobilitazione contro i missili a Comiso, il movimento pacifista cominciava ad acquisire una certa diffusione e visibilità in Italia oltre la nicchia di pochi precursori (Aldo Capitini, o gli eroici obiettori di coscienza prima della legge Marcora, tra cui Pietro Pinna).

Erano gli anni in cui, dopo le febbricitanti tensioni dei primi decenni di “guerra fredda” con la sua sfrenata corsa agli armamenti, si era già iniziato a ragionare di non proliferazione nucleare e di lì a breve Reagan e Gorbaciov avrebbero siglato lo smantellamento degli euromissili (1987). Insomma, negli anni Ottanta la possibilità di utilizzo di armi atomiche toglieva il sonno e nel senso comune si sgretolava l'accettazione di quel terrifico equilibrio basato sulla deterrenza che era stato costruito da una pleora di *Strangelove* e dagli zelanti “gnomi inventivi” (l'immagine è tratta dalla traduzione italiana della *Vita di Galileo* di Brecht per definire gli scienziati-tecnocrati trincerati dietro l'alibi della neutralità della scienza) al loro servizio.

Quando nell'agosto del 1990 l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein diede luogo ad una risoluzione di condanna dell'ONU e nel gennaio 1991 la coalizione formata da USA e altre 34 stati, compresa l'Italia, attaccò l'Iraq, la percezione di una novità di-

PICCOLI MITRIDATI CRESCONO

Maria Beatrice Di Castri

rompente si faceva spazio nell'opinione pubblica: la parola “guerra” evocava di per sé scenari paurosi, tanto che dopo quel fatidico 17 gennaio la gente si precipitò a fare incetta di farina e altri beni nei supermercati. Poi, dato che forse nessun impatto tangibile ebbe a modificare le nostre vite, l'allarme rientrò e cominciò a farsi strada una sorta di assuefazione, se non ancora di legittimazione cosciente. Di lì a poco sarebbe divampato il processo di frammentazione della Jugoslavia, con lo scontro tra Federazione a guida serba e Croazia secessionista – prontamente riconosciuta da Vaticano e Germania –, poi gli orrori della Bosnia fino al 1995; e poi il Kosovo, l'Afghanistan, la nuova guerra in Iraq nel 2003, per citare alcuni conflitti che hanno visto un impegno diretto da parte del nostro Paese: per lo più guerre lontane, e inoltre combattute da truppe di professionisti volontari, dacché la leva obbligatoria era ormai stata abolita e il “mestiere delle armi” divenuto una scelta. Guerre definite spesso “umanitarie”, chiamate – *falsis nominibus*, per citare Tacito – “operazioni di polizia internazionale”, “missioni di pace”, su cui magari proiettare il bisogno di sentirsi un po' tutti eroi, insieme ai “caduti di Nassirya” per i quali (era il novembre 2003) fu imposto il minuto di silenzio nelle scuole (paradossalmente i militari italiani morti in guerra suscitano più scandalo e scalpore dei civili morti sul lavoro). Insomma, da decenni la guerra è stata “sdoganata” quale “forma di risoluzione delle controversie internazionali”: anche per colpa di una classe politica lontana anagraficamente da chi volle scolpire nell'articolo 11 della Carta costituzionale quelle parole di ripudio con cognizione di causa, ormai imbarbarita e incline alla demagogia, inadeguata alle sfide del tempo presente, espressione e contraltare di un elettorato sfiduciato, impegnato solo a

difendere le poche sicurezze, che mentre vagheggia la nostalgia di un tempo epico mai realmente vissuto si sfinisce di lavoro precario e magari fatica ad arrivare a fine mese. Il popolo si è largamente abituato a digerire l'idea della guerra come Mitridate, l'antico re del Ponto, assumeva dosi progressive di veleno per non sentirne più gli effetti.

Durante la pandemia, per sopportare il confinamento si è evocata spessissimo la metafora bellica della “guerra” contro il nemico invisibile, tradotta in susulti di patriottismo inedito, con tricolori alle finestre (quando il “virus” aveva e ha un carattere globale) e l'inno di Mameli cantato a squarciagola, mentre la *polis* veniva desertificata. Tale suggestione saturava il vuoto causato dalla impossibilità di vivere le emozioni reali, il distacco dagli affetti e dalle abitudini assumeva una gloriosa *allure* se proiettato in una ideale trincea – ma quella confortevole del divano e della televisione – da cui assistere in remoto ai drammi degli ospedali che sotto sotto nutrivano la componente necrofila dell'immaginario collettivo. Ed ecco qui, dopo due anni, ci viene servita la guerra vera, su un piatto d'argento, anzi di piombo: in Europa, non in Congo, o in Kurdistan, per citare solo alcuni dei cruenti focolai endemici su cui il silenzio mediatico si è praticamente cronicizzato. La Russia, pur sempre il paese più esteso del mondo, governato da vent'anni da un autocrate che ha totalmente depoliticizzato lo spazio pubblico, ha aggredito la vicina Ucraina con evidenti mire di annessioni territoriali e ricerca di vantaggi sul piano geopolitico. Ricostruire la genesi del conflitto, dal punto di vista dei due contendenti, aggressore e aggredito, esula da questa riflessione. Giova solo ricordare che l'aggressore è una potenza nucleare, tanto quanto gli Usa di Biden, che paiono spingere per un

allargamento del conflitto o perlomeno per protrarlo intensificando l'invio di armi a Kiev. In Italia tante persone, inclusi politici che in pandemia sfoggiavano il mantra “prima la salute”, pronte a bollare il bambino che reclamava i compagni di gioco, il runner, il bagnante sulla spiaggia in nome della difesa della vita ad ogni prezzo, oggi disinvoltamente esortano a mandare armi, esaltano astrattamente la dignità del popolo ucraino e il suo indiscutibile diritto a difendersi (denigrando la pace come “resa” e chi si schiera contro l'escalation come putiniano) con la stessa disinvoltura con cui si sarebbe potuto discettare di guerra e di autodeterminazione dei popoli dopo il congresso di Vienna – per inciso, anche il Piemonte di Cavour mandò i bersaglieri a combattere in Crimea nel 1855 contro l'impero zarista –; allora le guerre erano comunque orrende per le popolazioni che le subivano e per i soldati che le combattevano – sulla Crimea si legga ad esempio *Una nobile follia* di Iginio Ugo Tarchetti –, ma incomparabilmente meno distruttive e volte a ridimensionare l'avversario, mai a distruggerlo. L'impatto delle guerre novecentesche, fino a *Little Boy* e a *Fat Man* sganciate su Hiroshima e Nagasaki, ha cambiato tutto: rende molto più complesso disquisire di torti e di ragioni; a ciò si aggiunga il micidiale potenziale delle armi chimiche, oltre alla distruttività delle armi convenzionali; le bombe non sono né chirurgiche né intelligenti, come qualche opinionista favoleggiava ancora ai tempi della prima guerra del Golfo.

E allora che fare? Impegnare ogni risorsa per una soluzione negoziale prima che un incidente esiziale allarghi il conflitto agli stati vicini o, posto che rimanga nei limiti attuali, si radicalizzi in un nuovo Afghanistan (certo l'URSS di allora ne uscì con le ossa rotte, al prezzo di decine di migliaia di soldati uccisi e di un milione, almeno, di civili afgani morti, e distruzioni incalcolabili); e ricominciare a fare pressioni perché il disarmo torni prioritario nell'agenda politica.

Ma finché non sarà davvero la pace a emozionarci nel profondo, con tutte le infinite possibilità di godere delle relazioni, della bellezza, della natura, finché non avremo il coraggio di vivere una vita degna e umana e di aiutarci a vicenda a riconquistarne ciascuno il diritto – il che implica anche battersi per rimuovere cause strutturali di ingiustizia e di disuguaglianza – saremo sempre sedotti dai campi di battaglia, ci identificheremo a distanza con chi imbraccia il fucile e indossa l'elmetto, che il patriottismo (autoctono o di qualcun altro) non è solo l'ultimo rifugio delle canaglie patentate, ma anche di chi non riesce a reagire alla propria insoddisfazione.

Brevi

Georges Simenon, *Maigret a scuola*, Adelphi, Milano, 2003, pp. 158, € 7,00
Un altro giallo alla Simenon, senza i meccanismi complessi che potrebbero indurre l'Autore in contraddizione, senza alibi, moventi o premeditazioni. Un omicidio per caso. La cerchia degli indiziati è ristretta agli abitanti di un intero paese, bambini compresi (e i ritratti dei bambini sono la cosa migliore del romanzo). Come al solito Maigret non fa nulla, tranne bere quantità indecenti di vino bianco. Vorrebbe delle ostriche, ma dovrà accontentarsi del colpevole. (m.l.r.)



Ucraina



è la fine del mondo? / A che ora è la fine del mondo? / Che rete è? / Forse là di là mancherà qualcosa: / Casa, chiesa, tele o cosa?

TRANSIZIONE BLACK

Angelo Baracca

Stiamo vivendo un'accelerazione di trasformazioni dopo le quali il mondo non tornerà alle condizioni che abbiamo conosciuto, mentre nessuno è in grado di prevedere come evolverà: così è stato per la pandemia, così è per questa guerra, così è per l'accelerazione della crisi climatica, nonché per gli scenari geopolitici e i conflitti futuri. La congiuntura attuale segna un momento storico nel quale si accumulano tutte le criticità generate finora dalla società umana, ma è più appropriato chiamarla "capitalista".

Partirò dalla crisi climatica, che sembra oscurata dall'emergenza della guerra, ma ha qualche paragone solo in epoche geologiche passate: solo che ora si svolge in tempi infinitesimi rispetto alla storia della Terra, e a differenza di quelle è dovuta tutta e solo alla sconsiderata azione dell'uomo. La sfida è decisiva perché per venire superata (ammesso e non concesso che sia ancora possibile) esige di cambiare in modo radicale le logiche umane che hanno dominato per secoli.

A me appare singolare che per fare il punto sull'andamento di questa crisi tutti indistintamente pendano dalle analisi dell'IPCC, che è un comitato intergovernativo, cioè finanziato dai governi, ovviamente in maggior misura da quelli che della crisi climatica sono i principali responsabili: sembra un po' come chiedere al ladro come rendere sicura la serratura. E a poco vale dire che siamo tutti nella stessa barca, perché c'è qualcuno che se non rema contro, spinge verso un approdo che più fa comodo ai propri interessi. Cosicché non è poi tanto strano che alla richiesta degli ambientalisti "fuori dai fossili" faccia riscontro il fatto che le grandi banche abbiano concesso al settore dei fossili ben 4, 6 trilioni di dollari dal 2016 a oggi, o che le emissioni globali di CO2 dopo essere diminuite del 5, 4% nel 2020, rimbalzino nel 2021 del 4, 9%, tornando più o meno allo stesso livello del 2019. E ora questa guerra mette a nudo la dipendenza vitale di tanti paesi europei dal gas russo, nella quale si inseriscono gli Stati Uniti per fare affari con il loro gas liquido, anche se si sa che non è conveniente né sufficiente.

Così i rapporti dell'IPCC non chiudono mai le prospettive di poter frenare il riscaldamento globale, stemperando il tempo che rimane all'umanità per non superare i fatidici 1, 50 di aumento della temperatura globale in una serie di scenari a seconda di scelte più o meno energiche: cosicché chi supera un obiettivo può fregiarsene, anche se fallisce in altri.

George Bernard Shaw diceva "Per ogni problema complesso c'è sempre una soluzione semplice, che è sbagliata". E in effetti mi sembra che siano certe caratteristiche dei sistemi complessi a venire sottaciute. Credo che nel pubblico generale vi sia l'idea che un sistema

complesso perturbato se si eliminano le perturbazioni ritorni alle condizioni imperturbate. Certo si denuncia il pericolo di forzare "gli ecosistemi a punti di svolta, oltre i quali si verificano cambiamenti bruschi e possibilmente irreversibili": ma occorre esplicitare il concetto. L'evoluzione di un sistema altamente non lineare, come l'atmosfera terrestre, presenta delle *soglie* superate le quali esso imbocca una strada diversa, imprevedibile. Ad aggravare l'incertezza, vi sono dei meccanismi di *feedback* (retroazione) che possono essere forzanti o smorzanti, ed *effetti sinergici*, che si rafforzano o si indeboliscono a vicenda.

Ad esempio, lo scioglimento dei ghiacci scopre la superficie della terra o dell'acqua che assorbono maggiormente la radiazione solare: il permafrost ghiacciato che scongela libera metano, un gas con potere climalterante molto maggiore della CO2 (in effetti i livelli di metano nell'atmosfera hanno già segnato un record nel 2021, soprattutto dalla produzione e l'uso dei combustibili fossili). La distruzione delle foreste incrementa i processi di desertificazione. L'urbanizzazione, come l'agricoltura intensiva, riducono gli habitat naturali. La perdita di biodiversità degli habitat si autoalimenta, specie viventi si estinguono a ritmi preoccupanti tanto da venire denunciata la sesta estinzione di massa.

Sono gli effetti del degrado degli ambienti naturali, dell'urbanizzazione, dell'allevamento e dell'agricoltura intensivi, che hanno scatenato "la prima pandemia dell'Antropocene", che era prevista da almeno 20 anni ma tutti erano impreparati!

Riappare poi la minaccia di una guerra nucleare, a dispetto che tutte le potenze dichiarino che una guerra nucleare non può essere vinta e non deve essere combattuta: ma la "logica di potenza" fa a pugni con la logica!

Torniamo alla guerra. Mi sembra che

ci sia da chiedersi come mai la guerra in Ucraina sia percepita come uno sconvolgimento epocale, mentre non lo erano quelle ben più sanguinose dei 30 anni passati, dalla Prima Guerra del Golfo del 1991, ai bombardamenti della Nato in Serbia del 1999, alla devastazione dell'Iraq del 2003 (500.000 morti solo fra i bambini!), della Libia del 2011. L'interpretazione che mi do è che quelle guerre erano in sostanza di controllo di regioni strategiche e ricche di risorse, mentre ora "ci si accorge" (!) che risorse come il gas sono cruciali per la sussistenza dell'Europa. Ma a giovare di questa, come delle altre guerre, sono comunque gli Stati Uniti, che hanno fatto tutte le guerre ma nessuna sul proprio suolo.

Per questi motivi lo sconvolgimento di questa guerra sarà globale, e apre un'epoca nuova e largamente imprevedibile. In primo luogo risulta sempre più chiaro che gli Stati Uniti *vogliono* in tutti i modi che la guerra continui, ostacolando tutte le prospettive di negoziato, e trascinando con sé gli stati europei attraverso la NATO. Si affaccia anzi lo spettro che questa guerra possa ampliarsi e generalizzarsi.

La crisi climatica sembra passata in secondo piano, i progetti di ripresa e resilienza saranno da rivedere: anche perché i soldi se li stanno divorando il folle aumento delle spese militari e la dissennata corsa al riarmo. Il fatto che le guerre (questa meno di altre) comportino devastazioni ambientali e umane, con annesse emissioni climalteranti, dovrebbe riportare d'attualità (a proposito di chi rema in direzione contraria) il fatto che in tutte le conferenze sul clima gli Stati Uniti sono riusciti a non far conteggiare le emissioni del Pentagono: il Dipartimento della Difesa è il più grande consumatore di combustibili fossili del governo degli Stati Uniti, rappresentando tra il 77% e l'80% di tutto il consumo energetico del governo federale dal 2001.

Come suol dirsi, "il Re è nudo". Se si guarda in prospettiva alla situazione geopolitica che questa guerra evidenzia non si sfugge alla convinzione che il futuro con ogni probabilità non sarà di pace: non solo per la lotta per la supremazia fra le potenze, ma addirittura per la cosiddetta "transizione *green*". Infatti «gli impianti solari fotovoltaici, i parchi eolici e i veicoli elettrici impiegano più minerali rispetto a quelli alimentati con combustibili fossili: un'auto elettrica richiede sei volte l'apporto di minerali di un'auto convenzionale, e un impianto eolico a terra nove volte più di un impianto a gas. Dal 2010 la quantità media di minerali necessari per unità di generazione di energia è aumentata del 50% grazie all'aumento delle energie rinnovabili» (IEA, 2021). La richiesta di minerali strategici aumenterà vertiginosamente nel futuro: nomi strani, terre rare, neodimio, disprosio, ittrio, terbio, e via dicendo. Gli Stati Uniti considerano 35 minerali strategici critici per la sicurezza nazionale: tradotto, sono disposti a fare delle guerre per averli. Ma le riserve delle terre rare sono concentrate in Cina e in Russia! La lotta per le risorse esauribili e non rinnovabili è destinata ad esasperarsi. L'Africa ne è particolarmente ricca, depositi di oro, ferro, bauxite, rame, carbone, titanio, uranio e altri minerali non ancora sfruttati. Giacimenti di coltan nella Repubblica Democratica del Congo, minerale necessario alla produzione di apparati elettronici come gli smartphones. Ma sono ben note le condizioni di brutale sfruttamento anche della mano d'opera infantile, nonché le drammatiche ricadute ambientali di queste lavorazioni. Insomma l'accelerazione *green* delle economie dei paesi ricchi potrebbe basarsi su un aggravamento *black* (se non *red blood*) delle condizioni dei paesi poveri sfruttati, senza che essi ricevano neanche le briciole dei vantaggi.

La verità è che la guerra è sempre più la modalità di funzionamento della società capitalista.

Brevi

Georges Simenon, *Le persiane verdi*, Adelphi, Milano, 2018, pp. 211, € 19,00 "Il libro che ho sempre sperato di scrivere". Questo dice Simenon, sia pure mitigando con un forse l'affermazione. A nostro avviso si sbaglia: l'eroe è inutilmente antipatico, incomprendibilmente tormentato e volgare in modo incredibile (dove incredibile sta per non credibile). Le persiane verdi vengono nominate 5/6 volte e non meritano di dare il titolo al romanzo. Per di più l'Autore, maestro della scrittura semplice, nell'ultimo capitolo si esibisce in un penoso virtuosismo e in un finale a effetto. (m.l.r)



Ucraina



La Valse: fotografia tratta dal ciclo delle Ninfe



/Serial killer,/Serial politici,/Morti in diretta,/I migliori casi clinici/I cazzi vostri in onda,ok? Ok!//A che ora è la fine del

Nel suo testo *Scienza come professione*, Max Weber poneva una diagnosi: la modernità, in Occidente, è contrassegnata dal disincanto nei confronti del mondo naturale, una progressiva depurazione degli elementi magici e il correlativo instaurarsi dell'immagine scientifica della natura come realtà desacralizzata, mero insieme di meccanismi causali privi di significato e quindi manipolabile. Questa espulsione dell'atteggiamento di stupore è la premessa culturale per l'assunto secondo cui la natura è riserva illimitata – giacimento – di risorse e territorio da conquistare e asservire. È stato un antropologo, Philippe Descola, a riattualizzare recentemente la diagnosi di Weber: la scissione fra cultura (società) e natura, la discontinuità radicale fra umani e non umani (terra, piante, animali...), è il frutto recente e contingente di una minoranza della popolazione mondiale. Per le popolazioni che praticano forme di sussistenza non capitalistiche e condividono ontologie animiste (Descola studia in particolare quelle Amerindiane), noi umani siamo esseri viventi, ossia *parte* ed estensione della natura. Non vige la nostra compartimentazione che oggettivizza la natura. Al suo posto una solidarietà ecosistemica. I cacciatori-raccoglitori non hanno perso il senso di contiguità con la terra e con il suolo che li nutre. Anche se vivono di caccia, sono predatori che non depredano l'ambiente.

Buona parte delle "minacce" e dei "rischi" che dobbiamo affrontare come umani (e le pandemie da zoonosi ne sono un esempio ricorrente) sono effetto della creazione di nicchie antropizzate che generano problemi per cui l'evoluzione naturale non può più fornire soluzioni (i tempi dell'evoluzione, della riproduzione biologica, della rigenerazione della biosfera e della retroazione ambientale non tengono il passo con la rapidità dei cambiamenti all'interno di quelle nicchie). Come se la specie umana fosse caratterizzata da una progressiva inibizione dei processi di adattamento all'ambiente, che vengono sostituiti da una crescita di dispositivi tecnologici per adattare l'ambiente all'uomo. Quando questo processo sorpassa un certo limite, esso raggiunge un punto in cui diventa controproducente e autodistruttivo. Non si tratta nemmeno più di salvare il pianeta ma di salvare la sua ospitalità per noi umani, ossia dell'ingiunzione a rispondere della nostra vita sulla terra. Le lucciole sono scomparse. Quello che Pasolini interpreta come una regressione del nostro tempo, per molti intellettuali e scienziati sociali (per i quali il "problema" italiano è quello della mancata o incompiuta modernizzazione) è una fatale ma "necessaria" conseguenza dello sviluppo economico e industriale. In questione è il modo stesso in cui è immaginato il progresso. Da alcuni decenni si pretende di misurarlo attraverso un dato, il PIL, ovvero il volume di tutti i beni venduti. Un pomodoro comprato al supermercato genera PIL, un pomodoro prodotto dal mio orto no. Se il pomodoro

LA CONTIGUITÀ PERDUTA

Davide Sparti

ha consumato pesticidi, aumenta il PIL. Se uso il concime del mio compostaggio o del pollaio, no. Se i pesticidi inquinano e bisogna intervenire per disinquinare, il PIL aumenta ancora. Se il pomodoro da supermercato è privo di principi nutritivi e ricorro agli integratori, ancora PIL. Se scoppia una guerra e il mio paese produce armi, sarà soddisfatto perché aumenta il PIL (gli affari pesano sempre più dei principi morali). Se ha un'industria di grandi costruzioni, potrà pure occuparsi della ricostruzione di edifici e strade che le sue stesse armi hanno contribuito a distruggere. E pensare che il PIL viene fatto passare per l'indicatore del benessere di una società e dei suoi cittadini. Il PIL esclude indicatori cruciali per la salute di una società e la felicità dei suoi membri, come la distribuzione della ricchezza prodotta e il suo impatto ambientale. Spendere denaro, anzi spendere *più* denaro (non importa come e quanto e perché spendiamo) sembra essere l'unica cosa che conta. La vera ricchezza di una società, la più preziosa, peraltro, non sono le fabbriche e i capitali ma è quella immateriale: istruzione, ricerca, salute, cultura, tempo (libero) e socialità. E sono quei beni liberamente disponibili come l'aria, o l'acqua, che sono conteggiati solo se qualcuno fa un recinto intorno alla sorgente e la dichiara proprietà privata. In Australia, con il Wateract del 2007, l'acqua non è più una risorsa pubblica, un bene comune; è stata privatizzata. L'azienda Waterland la gestisce trattenendo una percentuale a ogni transazione. Il mutamento climatico diventa una variabile di mercato: più siccità? L'acqua aumenta. Gli investitori comprano quote di acqua, la conservano in giganteschi bacini e la rivendono quando assicura profitti agli azionisti. Da un punto di vista capitalistico si genera più ricchezza, anche se masse di altre persone si impoveriscono. Lo stesso vale per l'aria. A causa dell'inquinamento atmosferico in un futuro distopico ma non

troppo lontano (considerando la maniera in cui il capitalismo opera dinamicamente sulla frontiera fra il mercificabile e il non mercificabile) aziende private potrebbero vendere l'ossigeno in dosi. Il capitalismo si conferma una gigantesca impresa di esproprio e messa a servizio.

Bisogna mettere in discussione lo stile di vita di una piccola quota della popolazione mondiale che ha vissuto in modo del tutto anormale. Si chiama sviluppo l'accesso di un'infima minoranza a uno stile di vita insostenibile. Nonostante la crisi che viviamo, prevale una forma di ottimismo ingenuo: la prossima generazione programmerà il clima, controllerà la tettonica a zolle, sposterà la terra per metterla nell'orbita di un altro sole o genererà i trans-umani, una nuova specie in grado di sopravvivere in ambienti degradati. Promesse fallaci della società industriale, spettacolare, tecnologica, che sembra volerci convincere che per ogni dolore esiste un farmaco, per ogni infermità la cura. Poiché siamo incapaci di rinunciare a un certo stile di vita, abbiamo scelto, più o meno consciamente di consegnare una parte consistente dell'ambiente e dunque dell'umanità a morte. Non perché qualcuno ci costringa. Non perché non sappiamo come stiano le cose. E non perché non abbiamo alternative. Ma perché crediamo che un giorno da qualche parte qualche genio inventerà una tecnologia miracolosa che cambierà il nostro mondo senza costringerci a cambiare le nostre vite. Una variante di questo ottimismo ingenuo è legata all'idea di regolare la questione ecologica attraverso nuovi mercati (la cosiddetta *green economy*). Ci vendono le e-bike, le auto elettriche, i cessi elettrici, tutti dispositivi alimentati con batterie al litio, per caricare le quali l'elettricità 'green' bisogna pur produrla, ad esempio con qualche reattore nucleare, oppure devastando l'agricoltura di intere regioni per creare un lago artificiale grande come l'Ungheria

(e sorvoliamo sulle centinaia di migliaia di metri cubi di calcestruzzo che saranno necessari, e sui posti di lavoro temporanei e sottopagati).

Come contrastare la nostra voracità nei confronti dell'ambiente, che non ha confronti con quella di altri membri della comunità terrestre? Occorre pensare a una transizione socio-ecologica che ridefinisca la prosperità riflettendo seriamente sulle fonti del nostro benessere e malessere. Se si contabilizzano correttamente i danni diretti e indiretti all'ambiente e alla salute, l'illusione della crescita si dissolve rivelando un costo sociale considerevole. Non serve più sviluppo (causa, non soluzione della crisi) ma una ritirata. Una rinuncia volontaria a una quota di potenza, sia essa espressa in kilowatt generati o in forza militare dello stato. Non si tratta di un'opzione ma di una necessità a cui dovremo adattarci. Finito il saccheggio, finita la festa. Per la civiltà occidentale moderna è arrivato il momento di uscire dalla logica predatoria che la caratterizza, sperimentando altre strade. Moltissimi esseri umani dovranno accettare un aumento delle tasse e un forte ridimensionamento del tenore di vita a cui sono abituati. Usare meno cose, usarle più a lungo. La pratica del riciclaggio, al pari, ad esempio, dell'autoproduzione dello yogurt, è utile (riduci le confezioni di plastica e cartone, i conservanti, il trasporto – meno rifiuti, meno petrolio, meno emissioni; ci si sottrae dall'economia delle grandi filiere), ma il vero problema sta nella produzione in serie di materie plastiche e in un loro uso eccessivo nel commercio. Non è un problema individuale di spreco – l'ideologia neoliberale distrae dal e mistifica il vero colpevole. Prima di insegnare al consumatore a riciclare, occorre una legislazione che obblighi a produrre meno e a mantenere/riparare di più.

I LIBRI DEL GRANDEVETRO



Una memoria del passato che guarda al futuro



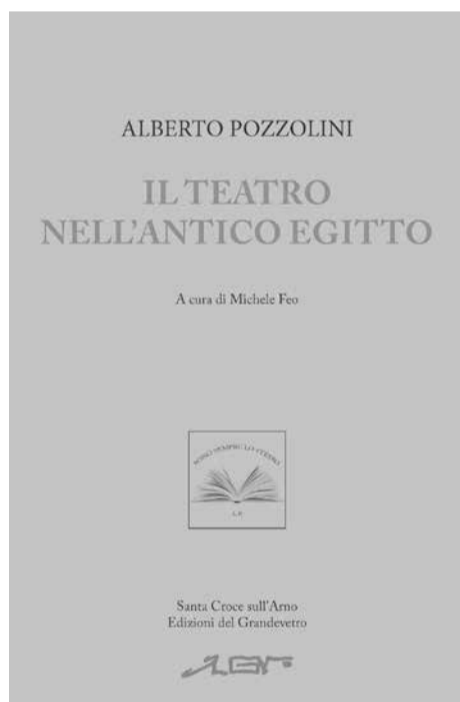
Ucraina



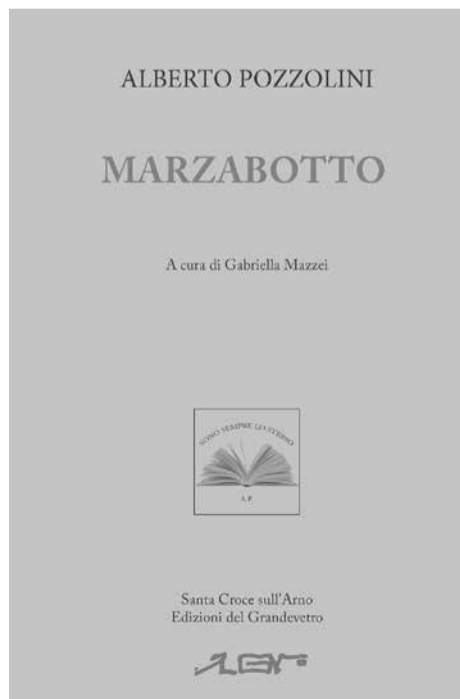
mondo? / (posso salutar mamma?) / A che ora è la fine del mondo? / (posso salutar papà?) / A che ora è la fine del mondo? / (posso



Mi ricordo quando ero buono



La tesi di laurea di Alberto Pozzolini



Buio completo. Tutti gli attori, tutti i ragazzi di Marzabotto, tutti coloro che vogliono partecipare: avanzano silenziosi, in fila, uno dietro l'altro, lentamente, una candela in mano. Accesa.

TERMODINAMICA E RAPPORTI DI PRODUZIONE

Andrea Gorini

La macchina a vapore, nei primi decenni del secolo XIX, suscitò grandi speranze e motivò grandi investimenti nei *capitalisti in spe*. La oggettiva consapevolezza dell'enorme potenziale produttivo che essi individuavano nella organizzazione capitalistica del lavoro si sarebbe, giusto attraverso quegli *artefatti* che trasformavano il calore in lavoro meccanico, finalmente materializzata in immense quantità di merci e di profitto. Questa ardita e contemporaneamente rischiosa posizione fece di loro l'avanguardia promotrice dello sviluppo tecnico, del resto necessità organica del loro modo di produzione. Così, nel suo *Vladimir Ilyich Lenin*, lo esprime Majakovskij: «[...] il capitalismo [...] non aveva timore che il lavoro gli insudiciasse la camicia [...] e persino intonò la Marsigliese nella strade. Creò la macchina e gli uomini che insieme la fecero andare». La *macchina*, oltre a mantenere l'atteso notevole aumento di volume di valori d'uso, aveva però ingenerato nei "capitani coraggiosi" una aspettativa che non poteva essere corrisposta: quella di divenire, attraverso ulteriori miglioramenti un (quasi) *motore perpetuo*. A negare questa possibilità e contemporaneamente a dare vita alla (unica) branca della fisica, la termodinamica, che ha radici nel valore di scambio ci pensò Sadi Carnot. La teorica che egli costruì per le *macchine a fuoco* rendeva chiaro come il lavoro da loro fatto implicasse la trasformazione in lavoro di solo una parte di tutto il calore speso per farle funzionare e che di conseguenza un "qualcosa" si perdeva irrimediabilmente. Se la logica astratta continuava a *sperare* che di questo "qualcosa" perso almeno una parte potesse essere recuperata, la logica scientifica gli assicurava che il recupero di ciò che era rimasto sarebbe costato più del suo stesso valore. Questo dato veniva materializzato in una variabile (calore scambiato su temperatura di esercizio) denominata *entropia*. Il "danno" sembrava limitarsi al fatto che la sola maniera di valorizzare il capitale

risiedesse nell'incrementare il plusvalore relativo: ma, in realtà, si sarebbe constatato che le *implicazioni entropiche* avrebbero investito il processo di produzione nella sua totalità.

Accadeva intanto che mentre la nascente fisica del valore constatava come la sua logica fosse incompatibile con quella dei modelli meccanici, la pur nascente economia del valore, nella sua accezione marginalista, dichiarasse, al contrario, di fondarla proprio su di essa, così anche "contrastando", non casualmente, la marxiana teoria dello sfruttamento. Come è noto, il marginalismo, con il postulato della utilità marginale, spiegò il valore di scambio in termini di valore d'uso, con ciò negando che nel valore delle merci ci fosse solo e soltanto lavoro. Si faceva sparire così l'esistenza di un plusvalore traente origine da un plus-lavoro. Il "contrasto" cui prima si accennava assumeva una evidente e forte valenza politica: i "padroni non sfruttano". Le divergenti e rispettive "logiche" – fisica del valore ed economia del valore – avrebbero, di conseguenza, formato una *forbice* che non si sarebbe più chiusa. E sarà questa *forbice* – avendo essa separato il processo strettamente economico dalle sue determinazioni materia-energia – a permettere al profitto, quantificabile attraverso equazioni di fatto "uscite" dalla meccanica razionale, di presentarsi come unico parametro "oggettivo" per il controllo del processo medesimo.

L'intercettazione *entropica* del processo economico finirà, però e proprio, di manifestarsi con la constatazione indiretta che le merci sono anche oggetti a *bassa entropia ambientale*: oggetti "ordinati" da *specifici metodi energivori di produzione*. Se dunque le merci sono oggetti a *bassa entropia*, esistente in quantità finita, "immessa", per così dire, nelle merci stesse solo (o quasi) attraverso il processo della combustione di carbonio di origine fossile responsabile della *emissione* dei gas a effetto serra, se ne deduce una interdipendenza (*consumo-emissione*) generatrice di un pericolo

crescente nel tempo. Pericolo, rispetto al fattore *emissione*, già arrivato, nel sistema termodinamico *Terra*, a squilibrare i valori dei parametri fisici che garantiscono la preservazione delle *sue* forme di vita. *Risparmio* della bassa entropia e *riduzione* delle emissioni si presentano quindi come un "binomio" che non è più procrastinabile affrontare.

Il capitalismo attuale può dirsi un sistema economico espresso da mercati saturati da imprese private che competono tra loro per la vendita dei propri prodotti, allo scopo di realizzare il massimo profitto. A questo unico obiettivo tutto è subordinato: come il rifiuto di assumere i costi associati, appunto, al contenimento *consumo-emissione*. Ma non è solo un problema di costi. La complessità del problema trascende una sua soluzione attraverso i soli attrezzi che, secondo una conosciuta definizione, sono reperibili in quella cassetta che è l'economia (del profitto). Ne deriva la *urgenza reale* di una strategia che imponga cambi strutturali negli attuali *specifici metodi energivori di produzione*. Strategia, evidentemente, che può essere assunta solo da una sovrastruttura politica, poiché solo essa può definire e imporre modifiche di fondo a *questi* livelli. Ma una sovrastruttura politica, checché essa dichiari, è necessariamente funzionale ai *rapporti di produzione* che la esprimono e quelli in atto sono notoriamente e orgogliosamente rivendicati come capitalistici. E la *struttura dei rapporti di produzione capitalistici* (un sistema di ruoli, rispetto ai principali mezzi di produzione di proprietà privata, finalizzato al massimo profitto) come si vede, è sempre e soltanto *uguale a se stessa*. La cosa è di una evidenza abbagliante: la riedizione di guerre per stabilire nuove o mantenere vecchie posizioni nello sfruttamento di mercati e di risorse ne è la sanguinosa prova. La dichiarata lotta al *consumo-emissione* può considerarsi strategicamente sublimata. Dunque a questo "binomio" si mette mano solo rovesciando i rapporti di produzione. Quale forza può rovesciarli? Gli algoritmi logici la indicherebbero nei *produttori diretti*, cioè in coloro che per sussistere debbono vendere tempo della loro vita fisica: assoluta maggioranza della società. È certo, però, che il marxiano «*frazionamento* di interessi e di posizioni, generate dalla divisione sociale del lavoro» fissato *nella ultima pagina* del *Capitale* per l'allora classe operaia, vada oggi per i *produttori diretti* esponenzialmente aumentato. E se è vero che la *prassi* ha dimostrato come la ben più compatta "classe" non abbia avuto la capacità di costruire un nuovo modo di produzione con il quale avrebbe dovuto abolire se medesima, *essa* ha però fissato come solo nei *produttori diretti* risieda – quando il dilemma di vita o di morte sia gettato sulle loro teste dalle contraddizioni irrisolvibili generate dai rapporti di produzione capitalistici – la potenzialità, che si muta in azione, *per il suo rovesciamento*. Avere un'idea al rispetto non sarebbe male.



Ucraina



sahutar fefè?) / Che rete è? // A che ora è la fine del mondo? / (posso sahtar mammà?) / A che ora è la fine del mondo? / (posso

Se mi chiedessero se sono pacifista, la mia risposta sarebbe abbastanza sicura: sì. La mia adesione ai “movimenti d’opinione che rifiutano la guerra come mezzo per risolvere i contrasti internazionali e che auspicano la pace permanente tra gli Stati.” (def, Treccani) sta lì a dimostrarlo.

Se mi si chiedessero; Come *pacifista quali proposte faresti per una risoluzione pacifica di conflitti in atto*, la mia risposta sarebbe molto più incerta; dopo aver detto: *bisogna fare in modo che vengano favorite le vie pacifiche per la soluzione e la prevenzione dei conflitti*, mi troverei in difficoltà ad indicare il come favorirle. La domanda: quali sacrifici personali sarei disposto a fare per realizzare queste proposte, mi metterebbe in imbarazzo.

Come pacifista ho partecipato a manifestazioni a sostegno di iniziative ispirate alla nonviolenza, dal movimento di M. L. King per i diritti civili al movimento antinucleare ed ho partecipato anche alle manifestazioni in appoggio della lotta armata del popolo vietnamita e, ogni 25 aprile, alle celebrazioni della vittoria dei partigiani nella guerra contro i nazifascisti.

La partecipazione alle manifestazioni pacifiste ispirate alla nonviolenza trovava le sue ragioni in un ideale di vita personale e anche nella fondata convinzione che le guerre dei nostri tempi scoppiassero per interessi di tipo economico legati al capitalismo. La partecipazione alle manifestazioni a favore della lotta armata dei popoli che lottavano per la loro libertà trovava la sua motivazione nella loro “visione di futuro”: per i partigiani la visione di un’Italia libera e democratica che si concretizzò nei principi della nostra Costituzione, per i vietnamiti la “visione” di una patria indipendente che si realizzò con la vittoria contro il colonialismo.

Non vedevo e tuttora non vedo contraddizione nel coesistere di questi due ordini di motivazioni, perché la scelta non era e non è tra pace o guerra: la scelta è tra i tipi di pace che vogliamo: la pace dei sottomessi, la pace di cui fu detto: *ne hanno fatto il deserto e lo hanno chiamato pace*, o una pace vissuta nella libertà e nella giustizia. La scelta del pacifista è per quest’ultimo ideale di pace. Il cammino per perseguirlo può trovare ostacoli, opposizioni talvolta violente contro cui si deve lottare: lottare anche con la guerra? La risposta può essere sì, ma il sì deve essere completato dalla risposta all’ulteriore domanda “quale visione di futuro la giustifica?”.

I partigiani e i vietnamiti avevano una visione di futuro che giustificava

SE MI CHIEDESSERO SE SONO PACIFISTA

Francesco Farina

la loro guerra.

Sembra che a noi attualmente manchi una visione di futuro. L’unica motivazione delle nostre scelte è la paura del futuro: la guerra atomica, la fame, i disastri ambientali.

Di qui l’incertezza della mia risposta alla seconda domanda: quali proposte fare come pacifista? Di qui la difficoltà a rispondere alla domanda “è giusto o no inviare armi agli ucraini che le chiedono per difendersi dai russi che li hanno aggrediti?”.

La domanda ha due risposte possibili: *no*, per evitare che si inneschi una spirale di violenze senza fine, *sì*, per aiutare chi è stato aggredito a difendersi dall’aggressore.

Come mise in evidenza Gregory Bateson studiando i processi di schismogenesi (*Verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1984, p. 98), sia la risposta che porta l’aggredito ad accettare la sottomissione all’aggressore, sia la risposta che porta l’aggredito a ripagare l’aggressore con la stessa moneta, portano alla fine, per il carattere di rinforzo reciproco che hanno le azioni dei contendenti, a situazioni distruttive per entrambi.

Ciò che può interrompere questo processo distruttivo viene solamente dall’esterno, viene da una visione più ampia, globale che unisca gli antagonisti rendendoli consapevoli di un vitale interesse comune.

Noam Chomsky (*Perché l’Ucraina*, Ponte alle Grazie, Firenze, 2022, p. 74 e segg.) indica, quale sia attualmente il vitale interesse comune: affrontare assieme i problemi della guerra, delle fonti energetiche, dei

cambiamenti climatici, il grande flagello della devastazione ambientale che minaccia la sopravvivenza della specie umana, perché sono problemi tra loro indissolubilmente connessi: «Se vogliamo reagire a questa tragedia in modo che sia di aiuto alle vittime ed eviti catastrofi ancora più gravi è necessario [...] venire in soccorso di una categoria ben più ampia di vittime: tutti gli esseri viventi del pianeta».

È un vero e proprio cambio di paradigma di pensiero: dal pensiero cartesiano che divide, separa, isola gli eventi per capirli, pensiero tante volte deprecato da E. Morin, ad un pensiero che cerca di cogliere l’interconnessione tra i problemi, un pensiero sempre più necessario in un mondo globalizzato in cui l’interdipendenza degli eventi è sempre più forte.

Papa Francesco nell’enciclica *Fratelli tutti* (Edizioni San Paolo, Roma, 2020) osserva che «la risposta di Caino alla domanda di Dio «Dov’è Abele, tuo fratello?» è la stessa che spesso diamo noi: “Sono forse io il custode di mio fratello?” e che è necessario creare «una cultura che ci orienti a superare le inimicizie e a prenderci cura gli uni degli altri».

Una cultura che coniughi queste due istanze va verso la connessione tra epistemologia ed etica (E. Morin) che è la cornice di “una visione di futuro” che un pacifista auspica.

Ma una visione di futuro non la si crea in un giorno: è il risultato di un lungo cammino. Come dice Roberta De Monticelli, *la pace va costruita nella mente degli uomini* e non ci si

spoglia in qualche anno di pregiudizi secolari ed inveterati.

Il primo passo è personale: saper avviare *un vero dialogo*, cioè un dialogo con gente che non la pensa come noi. «Ci manca una strategia per realizzarlo»; nella nostra cultura il dialogo, la discussione è una specie di torneo in cui ogni interlocutore cerca di disarcionare l’altro dalle sue convinzioni a colpi di argomenti, «perciò del dialogo ne abbiamo paura; temiamo di dovere ammettere di essere nel torto». Secondo Bauman la strategia per condurre “il vero dialogo” sta nell’«insegnare a imparare ad arricchirsi della diversità dell’altro». (Incontro con Z. Bauman, novembre 2016, teatro La Pergola di Firenze).

L’altro passo è politico, prendere atto che «In un pianeta in via di globalizzazione non esistono soluzioni locali a problemi globali. La causa della sopravvivenza e quella della giustizia confluiscono in un’unica causa. I problemi umani possono essere affrontati e risolti solo da un’umanità solidale» (Z. Bauman, *L’ultima lezione*, Laterza 2018). e agire di conseguenza

In un recente dibattito televisivo un noto scienziato italiano si espresse contro l’invio delle armi agli ucraini e così motivò la sua opinione: «Se un uomo indifeso viene aggredito da un energumeno e mi chiede aiuto, non gli do un coltellino per difendersi, perché, vista la sproporzione di forze tra i due, potrei peggiorare la situazione dell’aggredito, faccio altro, che so, chiamo i carabinieri». Il ragionamento che potrebbe essere liquidato con una battuta: per Zelen’skij i carabinieri non ci sono, apre la strada a nuove idee che possono apparire utopie, ma anche delineare una visione di futuro.

Sarebbe sembrata utopia agli inizi del XIX l’idea che un giorno dalla Val d’Aosta alla Sicilia, chiunque si trovasse in pericolo avrebbe potuto chiamare aiuto telefonando al 112, ai carabinieri d’Italia che operano nell’ambito della costituzione d’Italia, Sembra oggi un’utopia l’idea di “carabinieri” della Terra che operassero nel quadro della costituzione della Terra.

Sappiamo che anche in questo futuro utopico non vi sarà mai nessuna barriera legale, istituzionale in grado di respingere efficacemente nuove guerre, nuove stragi. La nostra unica difesa risiede nella elevazione morale degli individui, della società verso quella volontà di pace, che ha trovato nelle parole del Cardinal Martini l’espressione più impegnativa che abbia mai letta: «Se si pensa che la pace è prima di tutto, non si ragiona in termini di ragione e di torto, ma si è disposti a dare qualcosa che non si è tenuti a dare».



Ucraina



La Valse: fotografia tratta dal ciclo delle Ninfe



sahutar papà?)/A che ora è la fine del mondo?/(posso sahtar fefè?)/Che rete è?//A che ora è la fine del mondo?/(posso sahtar

MI SONO SPUTINIATO

Marco La Rosa

Stanco di essere tacciato di filoputinismo per la mia posizione sulla guerra di aggressione all'Ucraina, ho fatto un test.

È un test molto semplice, che si basa sulla stessa posizione di chi dichiara, per esempio: "Io non sono razzista, ma...". Come ben sanno tutti gli esperti di retorica, tutto ciò che precede il ma non conta.

Dunque, il test consiste in una premessa: "Io non sono affatto un putiniano, io condanno fermamente l'invasione..."

Seguono una serie di Ma, con la maiuscola, cui occorre controbattere con adeguate argomentazioni.

Ecco qui di seguito i Ma del test e le mie argomentazioni.

Ma l'Ucraina è sempre stata...

...cosa? Si sta battendo per tutti noi, come hanno fatto tutti quelli che abbiamo sempre aiutato: i Curdi, prima che diventassero cattivi e che Erdogan li sterminasse col nostro permesso; i Talebani contro i Russi, anche se poi sono diventati cattivi anche loro; perfino Bin Laden che poi, irricognoscente, ha abbattuto le Torri Gemelle.

Ma Zelenskyy è un irresponsabile.

No, non è un irresponsabile, è un ottimo statista; d'altra parte anche Reagan era un attore, ed è stato il miglior presidente degli USA.

Ma bisogna arrendersi al più presto, altrimenti Putin farà una carneficina.

Chi ha mai parlato di resa? 10, 100, 1000 Mariupol.

Ma i bambini ucraini muoiono.

Muore di fame un bambino ogni 10 secondi, quello dei bambini che muoiono sotto le bombe è un vile ricatto che non ci fermerà.

Ma ha la bomba atomica.

Cazzo! Noi ne abbiamo di più efficienti!

Ma vuoi la terza guerra mondiale?

Non te ne sei accorto? Ci siamo già dentro.

Ma vuoi mettere l'elmetto? Vai.

A dire il vero me l'hanno già messo. Io porto il 62.

Ma non oso pensare alle prossime bollette.

Lumi a petrolio e fuoco ai mobili: tutti in trincea.

Ma allora la Nato?

La Nato cosa? Piuttosto: sono già partiti i navy seals per ammazzare Putin nella sua dacia?

Ma allora il Donbass.

Donbass libero!

Ma la complessità vuole che...

In culo la complessità. O stai con me o ti sparo.

Ma siamo colonia dell'America.

Però paga bene (almeno alcuni di noi).

Ma allora Cuba?

Una cosa per volta, per piacere.

Ma Assange?

Una cosa per volta, ho detto.

Ma il battaglione Azov.

Beato il paese che non ha bisogno di eroi.

Ma che c'entra la Resistenza?

Appunto. Noi siamo per l'attacco. A Mosca! A Mosca!

Viva Putin! No, scusate, abbasso Putin!

Sono stato ammesso al livello successivo. Ora sono alle prese con un altro gruppo di domande. Presto vi farò sapere.

Cosa fai se un paese confinante entra nei tuoi confini con fare aggressivo?

Cosa fai se un paese confinante entra nei confini di un paese amico con fare aggressivo?

Cosa fai se un estraneo entra in casa tua con fare aggressivo?

Cosa fai se un estraneo entra in casa di un tuo vicino con fare aggressivo?

Cosa fai se un estraneo entra in casa di un tuo amico con fare aggressivo?

Cosa fai se un estraneo entra in casa tua con fare che ti pare aggressivo?

Cosa fai se uno che ti pare estraneo entra in casa tua con fare che ti pare aggressivo?

...



Ucraina

UNA GUERRA SENZA DOMANDE

Enzo Filosa

La guerra in Ucraina ci pone domande di varia natura geopolitica perché, come ogni conflitto che coinvolge i superstati del mondo, essa apre a scenari spettacolari, scenari che ovviamente eccitano la sapienza spocchiosa di politologi che negli ultimi anni non sapevano che fare, che inventarsi. Ecco, allora, la nuova divisione del pianeta fra le superpotenze USA e Cina, con ai margini una Russia chiusa in se stessa e, chissà, finalmente gli Stati Uniti d'Europa. Tutto il resto, di conseguenza, non conta. Non contano il Medio Oriente, l'Africa, il sud-est asiatico, se non a livello locale, ma in questo caso solo col beneplacito dei grandi.

Eppure c'è da anni una ventina di guerre nel mondo, ma per noi esse sono state solo delle saltuarie informazioni di seconda mano, trafiletti di settimana-ottava pagina dei quotidiani. Solo la crisi ucraina, forse perché alle nostre porte, ci ha messo di fronte alla verità della lotta armata, ci ha schiaffato in faccia cosa si nasconde dietro la genericità delle parole guerra, bombardamento, distruzione. Dietro quelle verbosità da articolone da prima pagina abbiamo dovuto constatare la distruzione di abitazioni, ospedali, scuole, la fuga di migliaia di famiglie in rifugi di fortuna, la fame, la sete di genitori, figli, il fetore di urina e di merda scaricate là dove sono riuniti in centinaia, le sevizie, le torture, gli stupri da parte degli invasori. Ecco, è questa la guerra. E di fronte ad essa di che si parla? Di che si interrogano i molti esperti, sapienti, saputoni della vita? Le ultime domande di questi giorni: quale sarà la ricaduta economica? come sarà la nuova economia mondiale? quale il nuovo ordine del mondo? Domande che, di fronte alla lacerazione, allo squartamento d'un bambino poi gettato

in una fossa comune, non hanno alcun senso, ma servono a sublimare l'intelligenza dei talk-show e della quotidiana carta stampata. Del resto non è una novità, è sempre stato così. Si tratta di un modo come un altro, ma in questo caso con la patina della conoscenza esperta, di nasconderci la sofferenza: e non la sofferenza dei generici molti, migliaia, milioni, bensì la sofferenza di uno, di uno, di uno...

E di fronte a tutto ciò c'è da domandarsi come sia possibile per un armato, un soldato puntare un'arma contro civili in fuga, stramazzarli a terra, schiacciarli con carrarmati, bombardare case, assediare rifugiati. C'è una sola risposta, purtroppo: e cioè che ognuno di quei soldati è stato spossato di se stesso, ridotto a un macchinario, a un automa che sa solo obbedire a un ordine. L'umanità, l'essere uomo, con tutta la consapevolezza che comporta, è stata sottratta, pestata nella macina delle generiche idee di grandezza, di superiorità dell'apparato statale. Ed è quest'apparato che vuole essere il protagonista del conflitto, questa ideologia della specie, dell'appartenenza che vuole usare come suoi strumenti, in modo indifferente, gli invasori e gli invasi, i militari dell'aggressione e quelli della difesa, e i civili che si trovano sul cammino. Anno 2022 e siamo ancora in questa alienazione, anzi l'abbiamo spinta in avanti, l'abbiamo sublimata ancora di più.

E quando si raggiungerà un accordo – se si raggiungerà – chi ridarà vita, vita umana nella sua pienezza, a tutte queste vittime, siano esse di sopravvissuti ucraini che di soldati russi? Certo, si accorderanno gli stati, le organizzazioni politico-sociali, si delimiteranno territori, si definiranno le appartenenze. Ma chi parlerà di quelle vite? Chi della donna violentata? Chi di quell'organismo disumanizzato che l'ha violentata? Tutto andrà. E i giornali parleranno di ricostruzione, di edifici rinnovati, di produzione economica in ripresa. Così saremo tutti sereni, tutti felici.

Errata corrige

Nello scorso numero della nostra rivista, la didascalia dell'immagine a p. 27: "Valeria Di Tommaso, Labirinti - Serie bonaerense_flipper"

va corretta in:

"Valeria Di Tommaso, Labirinti - Serie bonaerense: Flipper, xilografia e pochoir, 2021, 150 x 200 mm"

Ce ne scusiamo con l'Autrice e con i nostri lettori.

la redazione



mammà?)/Ache ora è la fine del mondo?/(posso salutar papà?)/Ache ora è la fine del mondo?/(posso salutar fefè?)/Che rete è?

LA GUERRA DEI TROLL

Manila Novelli

Giornalista del quotidiano *Avvenire*, Marta Ottaviani ha ricevuto premi e riconoscimenti per lavori che riguardano le problematiche politico-economiche dell'Europa orientale ed ha al proprio attivo un'esperienza pluriennale di corrispondenza con la Russia, ragion per cui può vantare una profonda conoscenza di quella realtà e, dichiarando tutto il suo amore per il popolo e la cultura russi, dichiara quanto invece detesti Putin ed il suo regime autoritario-poliziesco.

Il libro ha lo scopo di denunciare la "sindrome della fortezza assediata", che autorizza i leader russi a mettere in atto strategie politiche non convenzionali e non inquadrabili nell'ambito della correttezza e lealtà.

Con questo ultimo lavoro l'autrice ricostruisce le vicende politiche che hanno dato sempre più impulso all'apparato tecnologico russo che, fin dall'inizio dell'ascesa al potere di Putin ma a ben vedere già dalla caduta del regime sovietico, ha consentito di mantenere l'egemonia nella propria zona di influenza, a dispetto di una evidente inferiorità bellica nei confronti della Nato.

Intesa come pilastro della "guerra olistica" teorizzata da Gerasimov, ma perfezionata in seguito da Surkov padre del concetto di "verità parallela" o postverità, la cui massima più famosa è stata "una eccessiva dose di libertà è letale per lo stato" la strategia di manipolazione dell'opinione pubblica ha utilizzato tutti i possibili canali per costruire disinformazione avvalendosi di hacker, veri e propri "mercenari virtuali", siti ultratecnologici, ma anche di schiere di troll prezzolati (comunità virtuale, che invia messaggi provocatori, irritanti o fuori tema), capaci di veicolare opinioni attraverso la propria personale rete-social, in modo da condurre azioni di influenzamento o di vero e proprio boicottaggio di cui sia impossibile risalire all'origine né, tantomeno, attribuirle al governo russo. È famoso l'attacco tramite due malware, WellMess e WellMail tramite i quali è stato possibile inviare false informazioni riguardo ai vaccini.

Tutto ciò fa capo a quella che è stata definita "dottrina Gerasimov" la strategia di guerra non convenzionale o "infowar", che prevede l'utilizzo di tutti i sistemi di formazione, creazione, trasmissione, utilizzo e conservazione delle informazioni, sia alla invasione della sfera psicologico-cognitiva influenzando sia l'opinione pubblica che il mondo accademico, combattuta per mezzo di internet e dei social.

Furono Anna Politkovskaja ed il suo gruppo di collaboratori che già nel 2003, pubblicarono una ricerca sulle conseguenze della disinformazione sull'opinione pubblica, denunciando la creazione di un pericoloso esercito di troll, e dimostrando come in soli quattro anni questi fossero riusciti ad incrementare del 70% la quantità di commenti omofobi, xenofobi e di incitamento alla violenza.

I principali gestori dell'information war sono i servizi segreti russi che adesso hanno adottato la sigla FSB, e che hanno ricevuto notevole impulso dall'ascesa di Putin, affiancati dal Service for technical and export control che formalmente è legato al Ministero della Difesa.

L'autrice ricostruisce le fasi storiche attraverso le quali i russi hanno, in maniera sempre più mirata perfezionato le proprie capacità di mettere in rete, usando i mezzi tecnologici per infiltrare ed hackerare anche le piattaforme ritenute più innocue, manipolando così l'opinione pubblica interna ed estera.

Oltre ad una dettagliata esposizione di come la politica russa abbia sviluppato e messo in atto la cyberwar, l'autrice ricorda come gli attacchi informatici e le organizzazioni di troll agiscano non solo all'interno del paese per manipolare l'opinione pubblica russa, prendendo di mira le nazioni europee e gli Stati Uniti veicolando idee ed opinioni funzionali a esclusivo appannaggio della Russia, ma appartengano, attualmente, a tutte le potenze imperialiste.

Marta Federica Ottaviani, *Brigate Russe*, Ledizioni, Milano, 2022, pp. 213, € 14, 90.



Ucraina

UN INGENUO UN EROE

Carlotta La Penna

Il male non esiste sembra introdurre un'affermazione ontologica sull'inesistenza del male. Si sarebbe tuttavia tentati di leggerla in almeno tre modi diversi: come istanza utopica, in chiave ironica, in senso relativistico. Si potrebbe cioè pensare che la liberazione dal male, in un mondo che ne è pervaso, sia la meta e il sogno del genere umano. Si potrebbe anche supporre che sia però di fatto impossibile estirpare il male dal mondo, proprio perché esso ne è pervaso, e che la frase prenda un po' in giro l'ingenuità di coloro che ci sperano. Si potrebbe con ancor più naturalezza immaginare che il male esista, ma per qualcuno no; e come giudicare questo qualcuno? Un ingenuo, un idealista, o un eroe?

Questi e altri interrogativi emergono nel film *Il male non esiste*, del regista iraniano Mohammad Rasoulof, che racconta in quattro episodi ambientati in Iran il rapporto di quattro uomini con la pena di morte, e il modo in cui essa cambia (o non cambia) le loro vite. Da un presente in cui la pena di morte è pienamente meccanizzata (primo episodio), il film ripercorre l'esperienza di alcuni giovani impiegati nel servizio militare obbligatorio, ai quali tocca partecipare alle esecuzioni sottraendo lo sgabello ai condannati. Questo contributo è determinante per la loro inclusione nell'atto esecutorio, a volte trasformato dal senso di colpa in un mero omicidio, a prescindere dalla giustificazione fornita dalla legge. Anzi, proprio la legge che obbliga a uccidere rende inaccettabile compiere l'azione richiesta: perché? Forse perché programmare la morte rende l'intenzione di uccidere ancor più manifesta e perciò intollerabile, persino più dell'atto criminale che si intende punire.

Quando Pouya, il protagonista del se-

condo episodio, chiede al condannato assegnatogli quale crimine avesse commesso, non attende nemmeno la sua risposta, perché in fondo non gli interessa: non vuole uccidere, per principio, ed è disposto a rischiare la propria vita e quella altrui pur di non cedere. La sottrazione alla logica punitiva avviene proprio attraverso il rifiuto del calcolo della pena rispetto ai crimini. Pouya sente il peso della vita che toglie, a prescindere dalla persona a cui appartiene, a differenza di Javad, protagonista del terzo episodio, che si adegua al suo compito finché non sarà qualcun altro ad aprirgli gli occhi.

Rifiutandosi di prendere parte all'esecuzione, però, Pouya sa che non salverà il condannato, perché ci sono altre persone disposte – ma sarebbe meglio dire costrette – ad assumere il suo ruolo. Il suo rifiuto non ha che un valore ideale: non guarda alle conseguenze, non altera la catena degli eventi, se non quelli della sua vita, e non evita la morte, ma solo la propria colpa morale. I suoi compagni di stanza, una sorta di coscienza collettiva, lo avvisano che distinguendosi da tutti loro evitando di compiere il suo dovere, oltre a condannare se stesso, non farà che rimandare a loro il gravoso compito. E non possiamo giudicarli colpevoli per aver scelto di obbedire: sono come ingranaggi all'interno di una grande macchina, in cui gli unici a essere giudicati effettivamente colpevoli sono coloro che dovranno morire. Non a caso il primo episodio si intitola "il diavolo non esiste": il male non è una persona, non è incarnato in nessuno degli uomini che a turno assume il ruolo del boia.

Ribellandosi a questo sistema, Pouya è costretto a una fuga disperata, che non riesce a spezzare il cerchio del "male", ma solo a far saltare un anello: non si tratta di una rivoluzione sistematica, ma di una dichiarazione di dissenso, rimasta perlopiù inascoltata. La sua ribellione termina ancora con una fuga, come mostra l'uomo dell'ultimo episodio, Bahram, una specie di continuazione (almeno simbolica) del percorso di Pouya. Egli vive ai margini della società, dove pare non ci sia spazio per dissidenti come lui. Tuttavia, un microcosmo di pace in cui far valere i propri valori, quello c'è, così come la speranza di poterlo estendere e comunicare.

Il male non esiste (*Shbeytān vojūd nadārad*), regia di Mohammad Rasoulof, con Ehsan Mirhosseini, Kaveh Ahangar, Mohammad Valizadegan, Mohammad Seddighi Mehr, colore, 152', Germania - Repubblica Ceca - Iran, 2020.

IL BEL FOGLIAME

TERRA COME SUONI

Franca Bellucci

Immersi nella natura vuol dire certo anche familiarizzare con le creature, fiori e animali, che poniamo esterni alla sfera umana: un'esperienza che per i più è un diletto episodico. Se poi filoni specifici ottengono adeguata resa economica, o se comunque sono parti di un procedimento che ha licenza di fabbricazione, così da consentire un laboratorio, la passione acquista aspetto sistematico e merita il nome di "coltura": parola modesta e laboriosa, che si è differenziata (almeno nelle lingue neolatine) dall'ambito più ampio e elevato, "cultura".

Ma aggirandosi nel piano "cultura", è sicuro che non abbiamo invece imbrogliato un percorso sviato dalla natura? La cultura, infatti, è quanto mai antropocentrica: distilla memorie e valori da antecedenti esperienze umane, così che la natura resta un anaffatto poco visibile; anzi, talora "cultura" sembra quasi opporsi a "natura". È vero che se si traccia una "storia della cultura" inevitabilmente il punto di partenza, la faticosa *archè*, l'uomo si situa in "natura", in un contesto di comunità con animali e vegetali: pronto, però, a annidarsi in un altrove specifico per sé, cercando o riparo dalla natura, o un utilissimo studiato di questa, così da imbrigliarla, in standard a proprio servizio. Non appare che sia un limite ottico, un abbaglio, di vedere il singolo corpo umano – di maschio e di femmina – come un'unità, ignorando che sia visitata e abitata da estranei corpi viventi. A parte restano i laboratori, che registrano nei loro database gli organismi che stanno nei corpi o vi si introducono. Del resto, con lo sviluppo degli studi scientifici voluto da sovrani lungimiranti dopo la metà circa del Seicento, si sono catalogati, ma con nomi calcati su umani, molti esseri vegetali o animali: un sincretismo che separa uomo e natura.

Tutto questo considero mentre mi preparo a sfogliare un libro che, secondo una recensione, affronterebbe le relazioni voci della natura / mondo animale / musica e voce degli uomini. Si tratta di *Crocodile Rock*. Gli autori sono comunicatori ben noti nell'ambito dell'informazione e della pratica musicale. Che risulti finalmente il paradigma del contatto uomo-natura, se si parla di voce? Finora ho constatato anche riguardo ai linguaggi solo un'attenzione classificatoria. Penso a istituti di alto livello, come la SOAS (*School of Oriental and African Studies*) di Londra, che hanno registrato suoni linguistici nel modo più ampio possibile desiderando un esame definitivo. Pure ci sono state e certo ci sono innovative ricerche sui suoni in natura, mirati a sperimentare anche la voce umana, le sue potenzialità eccedenti. Il pensiero cade su Demetrio Stratos, su quanto ampia dimostrò la capacità di articolare suoni, ma anche di proporli come

esperienza liberatoria. Per altro, con apertura critica che familiarizzava con culture di popoli a Oriente, esperienza non frequente nella nostra cultura compassata.

Ora però che il libro è nelle mie mani, mi accorgo che diverge dalla mia aspettativa: dei sei capitoli, articolati in paragrafi, *l'allure* filosofica desiderata la ritrovo, a parte *l'Introduzione*, nel primo capitolo, curato dall'etnologo Walter Maioli. Gli altri virano su trend e vezzi in uso in sfere, direi *couches*, di diverse pratiche musicali contemporanee che negli animali hanno trovato ispiratori. Un progetto «stravagante», adottando l'indicazione di p. 21 e ricordando che "extravaganti" sono, nella cultura del cristianesimo, le vite esemplari, ma non canonizzate. È, vedo, un libro consistente, costellato di espedienti curiosi, scandito in sei capitoli, ciascuno con un suo polo di pratiche musicali – strumenti prediletti, spartiti, etichette condivise –. Il titolo del libro proviene da una canzone di Elton John, non particolarmente apprezzata, si dice a p. 88, ma che consente di tessere una trama tra varie «rock song angloamericane», ispirate a animali poco prevedibili, dagli uccellini ai cocodrilli. È questo, nei vari capitoli, il genere di musica osservato, cambiando però l'approccio agli animali. Li sfoglio: un ambito messo a fuoco è costituito dalle rockstar che riportano gli animali prediletti sulle copertine degli album; un altro presenta le star che hanno dissimulato negli animali cifrari per sfuggire alla censura; un altro riunisce cantanti che condividono filosofie con organizzazioni animaliste. Il libro è accurato nei riferimenti, pur dispersi nella ricca congerie; la grafica è varia, sempre interessante. Certo, in tale profluvio di informazioni, un *Indice dei nomi* sarebbe di grande aiuto: ma, si sa, tale strumento ricorre in trattati sistematici.

Musica e musicisti italiani sono inclusi nell'orizzonte musicale complessivo, pur se, spesso, con connotazioni specifiche, in ragione delle collaborazioni in uso e delle abitudini del pubblico. Proprio a metà, pp. 104-123, è specifico un capitolo per i compositori italiani, ispiratisi agli animali, in un filone già avviato nel ventennio fascista. Ritrovo qui, alla fine del capitolo, Demetrio Stratos: non si trascura la valenza di ricerca e di elaborazione politica dei suoi studi, né, associata, l'importanza della canzone d'autore, rappresentata da una schiera di artisti.

Un testo disinvolto, insomma, che raccoglie e dà consistenza circostanziata a tante osservazioni che può capitare di fare anche a chi, come me, crede di guardare altrove.

Ezio Guaitamacchi, Antonio Baccocchi, *Crocodile rock*, Milano, Hoepli, 2021, pp. XII-252, € 24,90.

UN BEL GIOCO DURA POCO

Marco La Rosa

Insomma. Vediamo di farla finita con questa storia dei *mondi intermedi*. Sono ormai anni che con questi mondi intermedi mi perseguita il mio amico Alfonso M. Iacono. Amico di FaceBook, per carità; figuriamoci se un filosofo si degnerebbe di essere veramente amico mio.

Allora, i mondi intermedi. All'inizio non ci capivo davvero niente, forse perché sono stato un forte lettore di fantascienza (o science-fiction, come si deve dire oggi). Nella mia biblioteca sono presenti almeno 2000 volumi di questo bistrattato sottogenere letterario. Quindi, sentendo parlare di mondi intermedi, pensavo a dimensioni parallele, multiversi e cose simili. Niente di tutto questo. Il professor Iacono scrive di teatro, di arte, perfino di matti e, soprattutto, di bambini e dei loro giochi. E cita filosofi, scrittori, storici, linguisti, pedagoghi. Nelle sue pagine torna continuamente il mito della caverna di Platone. Mi sono dovuto documentare: alcuni prigionieri sono incatenati fin dalla nascita in una caverna, con la testa bloccata davanti a sé; dietro di loro c'è un muro e ancora dietro un gran fuoco; fra il fuoco e il muro, e al di sopra di esso, delle guardie muovono delle sagome di piante e animali, che proiettano le loro ombre davanti ai prigionieri, per i quali esse sono l'unica realtà. Immaginate il trauma che proverebbe uno dei prigionieri se venisse liberato, e la frustrazione se tentasse di spiegare ai suoi compagni quello che c'è fuori dalla caverna.

Bene, ma cosa c'entra questo mito con i mondi intermedi?

Ho dovuto leggere una decina di libri del professore, ma forse ho capito qualcosa. I prigionieri nella caverna possiedono un solo mondo: le ombre che vedono davanti a sé. Il prigioniero che è evaso, e noi, possediamo molteplici mondi, dai quali pos-

siamo entrare e uscire a nostro piacimento. Un esempio: alla fine di un convegno siamo al buffet (è un convegno di alto livello); entriamo quindi in quel mondo; scambiamo battute di alto livello con gli altri convegnisti; parliamo civilmente degli assenti; guardiamo il culo di alto livello delle belle convegniste; a casa, finalmente, ci allentiamo la cravatta.

Ancora: è morto un carissimo amico; insieme ad altri cinque carissimi amici portiamo a spalla la bara; l'amico, come tutti gli altri, è un non credente; ciascuno di noi dice una parola; qualcuno recita a braccio; qualcuno legge un foglietto con le lacrime agli occhi; poi ognuno torna a casa sua e magari si lamenta perché la pasta è scotta. Di più: può capitare di essere al cinema e di immedesimarsi nell'azione del film; personalmente scelgo la quarta fila, in modo che il mio campo visivo coincida con lo schermo e l'immedesimazione sia totale; ma totale non è e posso contemporaneamente sgranocchiare le noccioline e zittire il vicino maleducato; insomma, sono in due mondi contemporaneamente. Al convegno, al funerale, al cinema (e mentre mi allento la cravatta e mi lamento della pasta scotta) sono sempre io. È cinismo questo? No, è la nostra vita, che è fatta di entrate e uscite da quelli che il professor Iacono chiama *mondi intermedi*.

Molto bene, ma dove abbiamo imparato questa agilità di movimento?

Maurizio (questo è il significato della M.), che in realtà è mio amico davvero, non solo su FaceBook, ci dà una risposta illuminante: l'abbiamo imparato nell'infanzia, giocando. Non solo. Nei nostri giochi infantili non abbiamo imparato soltanto a entrare e uscire dai mondi intermedi, abbiamo imparato a crearli. Non vi illudete, quando un bambino gioca, sa di giocare, sa che il suo duello all'ultimo sangue con un altro bambino è una cosa seria, anche se non è, propriamente, una cosa vera, almeno nel senso che non ucciderà davvero l'altro bambino.

C'è un solo problema, caro Maurizio. Mettiamo che un adulto resti bambino (e mi sembra che tu lo ritenga una cosa desiderabile), che continui, quindi, a giocare, entrando e uscendo nei suoi mondi intermedi.

La cosa può avere straordinarie conseguenze. Il gioco prevede lo scambio dei ruoli, una specie di democrazia delle parti, arriverei a dire un pacifismo di fondo. Ma ricordo bene, perché io mi sento ancora un bambino, che quando un gioco si faceva insostenibile, c'era un modo per uscirne. Bastava dire: "Spiga".

Alfonso M. Iacono, *Socrate a Cavallo di un bastone*, Manifestolibri, Roma, 2022, pp. 166, € 16,00.



Ucraina



il saper fare è d'oro

www.bancacambiano.it

BANCA CAMBIANO 1884
SOCIETÀ PER AZIONI

colibri
libreria

Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibri.it
Web: www.libreriacolibri.it

ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13, 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo arci

L'ALBA
ASSOCIAZIONE

via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionelalba@gmail.com
web: www.lalbassociazione.com

bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto,
arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione

aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

GLI AUTORI

Giovanni Commare è nostro redattore.

Albiera Villoresi è studentessa del liceo internazionale scientifico "Machiavelli" di Firenze e attiva militante del movimento FridaysForFuture.

Gregorio Migliorati, nato a Guastalla una trentina di anni fa, addottorato in Filosofia teoretica all'Università di Roma e giornalista free lance. Si definisce soprattutto girovago.

Susanna Mati, filosofa, scrittrice, docente di Estetica. Ha pubblicato *Ninfa in labirinto* (2006; nuova ed. 2021). Studiosa di F. Nietzsche, è autrice per Feltrinelli di una monografia sul filosofo e curatrice per lo stesso editore di una riedizione delle sue opere.

Franca Bellucci scrive di storia e di letteratura. Coltiva la poesia. È nostra redattrice.

Alfio Pellegrini è nostro redattore.

Gian Paolo Ormezzano, nostro collaboratore, giornalista sportivo e scrittore è stato direttore di Tuttosport ed editorialista della Stampa. Tra i molti libri pubblicati segnaliamo: *Tutto il calcio parola per parola*, Editori Riuniti, 1997; *Il tifo e lo schifo*, Eco Editore, 2004.

Claudia Bianchi, laureanda nel Corso di laurea magistrale di Scienze Storiche presso l'Università La Sapienza di Roma, si interessa a tematiche di storia contemporanea, politica e attualità.

Nicolò Bicego, laureato in Filosofia e in Psicologia, si interessa delle tematiche legate alla filosofia della mente, alla filosofia sociale, alle neuroscienze e all'intersoggettività.

Sofia Bonicalza, ha studiato biologia a Nizza e a Edinburgo, si sta specializzando in ambito lavorativo nella conservazione. In questo momento mi occupo della foca monaca.

Maria Beatrice Di Castri, docente di lettere alle superiori, è nostra redattrice.

Angelo Baracca, professore di Storia della Fisica all'Università di Firenze, è impegnato contro il nucleare, contro le guerre e sui problemi ambientali. Da 20 anni collabora con la Facoltà di Fisica dell'Università de L'Avana.

Davide Sparti, filosofo, è professore associato di Sociologia dei processi culturali presso l'Università di Siena. Fra le sue opere: *Suoni inauditi*; *L'improvvisazione nel jazz e nella vita quotidiana*; *Paradossi dell'improvvisazione musicale*.

Andrea Gorini pensò di nascere il 24 febbraio 1946 e sta vivendo in via dei Ginori 42, Firenze.

Francesco Farina, dirigente scolastico in pensione, è nostro redattore.

Marco La Rosa dirige la nostra rivista.

Enzo Filosa è nostro redattore.

Manila Novelli è laureata in psicologia e insegna al liceo Montale di Pontedera. È nostra redattrice.

Carlotta La Penna studia Filosofia a Firenze. È nostra redattrice.

Capo Seathl, (Blake Island, 1780 circa - Port Madison, 7 giugno 1866) è stato un condottiero nativo americano, capo delle tribù Duwamish e Squamish. Sull'autenticità della sua *Lettera al Presidente Franklin Pierce* esiste più di un dubbio filologicamente fondato, ma il suo fascino è indiscutibile.

Chiara Romanini nasce a Parma nel 1973 e vive a Pistoia. Attraverso i dettagli degli oggetti e dei luoghi inizia a fotografare i diversi aspetti del disagio e a percorrere la strada degli autoritratti che firma con lo pseudonimo La Valse in omaggio alla scultura di Camille Claudel.



